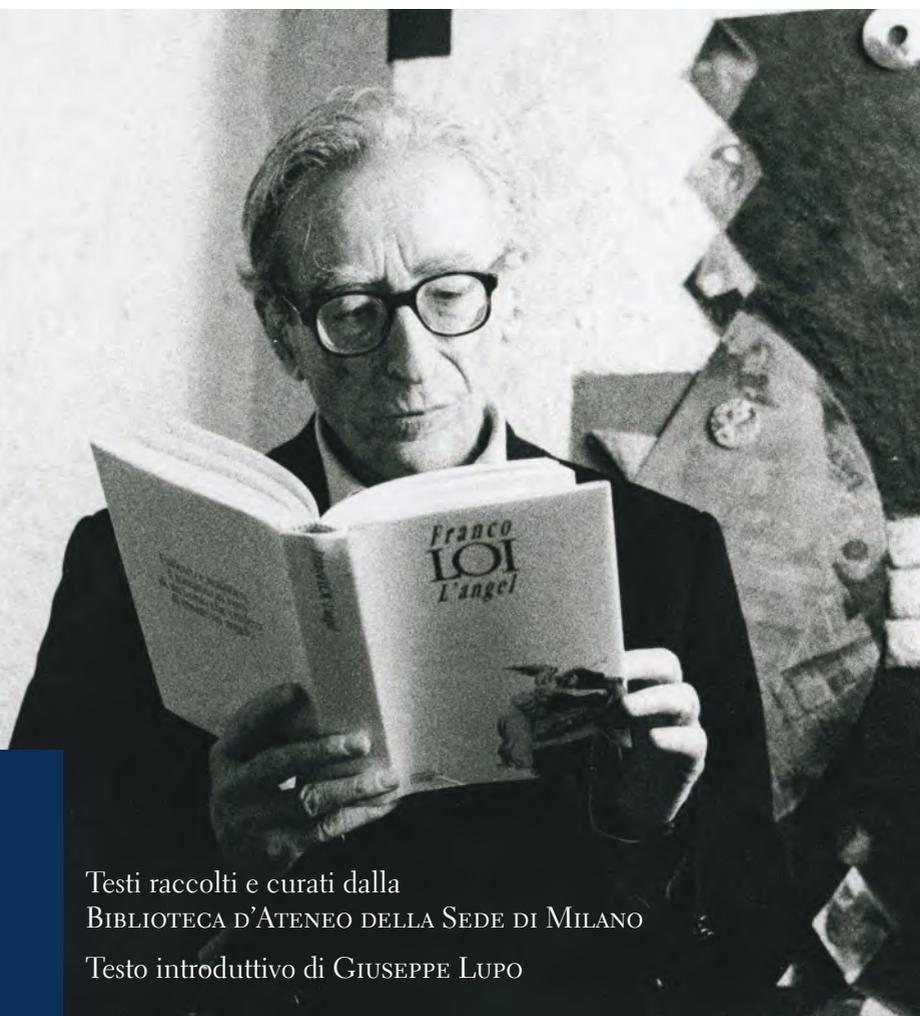


Università Cattolica del Sacro Cuore | Sede di Milano

FRANCO LOI

Il milanese che parla al mondo



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

Testi raccolti e curati dalla
BIBLIOTECA D'ATENEIO DELLA SEDE DI MILANO

Testo introduttivo di GIUSEPPE LUPO

Università Cattolica del Sacro Cuore
Sede di Milano

FRANCO LOI

Il milanese che parla al mondo

Testi raccolti e curati dalla
BIBLIOTECA D'ATENEIO DELLA SEDE DI MILANO

Testo introduttivo di GIUSEPPE LUPO



Milano 2024



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

con il patrocinio del



Comune di
Milano

con il contributo di



Regione
Lombardia

I testi pubblicati in questo volume sono a cura di Massimiliano Mandorlo, Paolo Senna e Lidia Verdesca. La scelta di immagini è stata operata da Pierfrancesco Bernieri. Le immagini riproducono materiali conservati nel Fondo Franco Loi della Biblioteca di Milano dell'Università Cattolica del S. Cuore, e non sono riutilizzabili. La Biblioteca d'Ateneo esprime un sentito ringraziamento agli Eredi Loi per aver accolto con entusiasmo la realizzazione di questo volume e a tutti gli amici, gli artisti e i poeti che hanno voluto partecipare a questa occasione di ricordo di Franco Loi. Si ringraziano per la collaborazione: Edizioni Ares, Centro Novarese di Studi Letterari – Associazione ricerche e studi, Galdus società cooperativa sociale.

L'immagine di copertina è © Daniele Lira,
che si ringrazia per la gentile concessione.

La pubblicazione di questo libro rientra nel progetto 5621022
“Il Fondo Franco Loi, il milanese che guarda al mondo”
(Regione Lombardia Avviso Cultura 2024 - CUP: J47G24000360009)

© 2024 Università Cattolica del Sacro Cuore | Largo Gemelli 1, 20123 Milano

Edizione curata da EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it
(distribuzione)

web: <https://libri.educatt.online>

Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori

ISBN edizione cartacea: 979-12-5535-366-9

ISBN edizione digitale: 979-12-5535-367-6

*L'editore è disponibile ad assolvere agli obblighi di copyright per i materiali
eventualmente utilizzati all'interno della pubblicazione per i quali non sia stato
possibile rintracciare i beneficiari.*

Copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt

Sommario

Franco Loi, nostro padre	7
Francesca e Maddalena Loi	
Il dialetto universale di Loi	9
Giuseppe Lupo	

PRIMA PARTE

Franco Loi il milanese che parla al mondo

1. L'infanzia: Genova e il trasferimento a Milano	18
2. La Milano della guerra e della Liberazione	20
3. La Milano del dopoguerra e la scoperta del dialetto	22
4. Amici e maestri	24
5. Le prime opere, il giornalismo, il teatro	27
6. Due grandi poemi: <i>Stròlegh</i> e <i>Teater</i>	29
7. <i>L'angel</i>, il poema della vita	31
8. «È una malattia che non passa mai, si chiama tifo». Viaggio nella Milano calcistica di Franco Loi	33
9. Un dialogo tra le generazioni	36
Tavole	39

SECONDA PARTE

Galleria di ricordi

<i>L'angel</i> di Franco Loi e i ragazzi della guerra	55
Milo De Angelis	
Quell'andare a trovare senza trovare	59
Vivian Lamarque	
Franco, l'uomo della poesia	60
Giovanni Tesio	

Viale Misurata, o voce smisurata	63
Davide Rondoni	
La luce dei limoni	65
Sebastiano Burgaretta	
Per Franco	67
Gaetano Capuano	
Franco Loi, l'anima che dona	69
Aimara Garlaschelli	
Franco Loi, il poeta che accorciava le distanze	74
Massimiliano Mandorlo	
Per Franco	76
Davide Romagnoli	
L'uomo prima del testo: un ricordo di Franco Loi	78
Lorenzo Babini	
Un <i>franco</i> ricordo	80
Filippo Davoli	
In ogni passo una danza. Per Franco Loi	82
Franca Mancinelli	
Franco Loi nel pensiero della sua città ideale	84
Marco Vitale	
Penso a Franco come lui pregava per i suoi morti	86
Maurizio Noris	
Ascolta la tua voce	90
Paola Loreto	
L'eredità di Franco Loi	93
Rudy Toffanetti	
L'ombra che dietro al corpo va	97
Davide Ferrari	
Il peso dell'anima	102
Stefano Marino	
Ricordo di Franco	104
Maurizio Cucchi	

Il lascito di Franco Loi all'Università Cattolica del Sacro Cuore della Sede di Milano costituisce una preziosa documentazione che consente a quanti vi si accostano di entrare in contatto diretto con l'officina creativa di un poeta e di un intellettuale fra i più attivi del secondo Novecento. Loi ha vissuto pienamente il suo tempo, entrando nel vivo dei dibattiti culturali, politici e letterari del Dopoguerra e maturando progressivamente una consapevolezza precisa della poesia come strumento per "avverare la vita", come recita uno dei suoi versi più celebri.

L'unicità del Fondo Loi non consiste però solamente nel suo raro contenuto di libri e di carte personali, ma anche nel fatto di essere miniera ricchissima di testimonianze sulla storia culturale della città di Milano e dell'Italia intera, dalla seconda metà del Novecento fino ai nostri giorni. Le numerose tracce di artisti e scrittori presenti nel Fondo sono lo specchio dell'epoca attraversata da Loi, con le sue domande sul destino dell'uomo che travalicano la poesia stessa, scavano a fondo nell'esistenza e offrono a noi lettori di oggi materia di indagine e di confronto. Non a caso la vastità del suo carteggio annovera non solo i protagonisti del mondo culturale e dell'arte, ma anche svariate decine di persone comuni che hanno trovato nei versi di Loi uno spazio in cui riconoscersi e che hanno intrattenuto con il poeta un dialogo amichevole e fecondo.

Questo volume accompagna idealmente la mostra che è stata allestita dall'Università Cattolica del Sacro Cuore tra il dicembre del 2024 e il gennaio del 2025 e rientra nell'ambito di una serie di iniziative realizzate con il contributo di Regione Lombardia e il patrocinio del Comune di Milano, finalizzate alla valorizzazione e alla conoscenza dell'opera di Loi.

Mario Gatti
Paolo Senna

Premessa

Franco Loi, nostro padre

Francesca e Maddalena Loi

È sempre difficile immaginare i propri genitori bambini, ragazzi. Sembra sempre che non siano mai stati giovani e smarriti, proprio come noi. Ma con papà è stato forse un po' diverso perché i ricordi che abbiamo da bambini sono soprattutto di giochi, canzoni, disegni, fiabe raccontate o inventate. È stato nello stesso tempo un papà protettivo, su cui fare affidamento e un papà bambino, con cui giocare. Era il papà che ci faceva disegnare, ci leggeva le fiabe, inventava storie e con cui abbiamo giocato moltissimo. Ricordiamo soprattutto le partite a carte perché hanno accompagnato tutta la nostra vita, anche da adulti. Da piccoli è stato un passaggio iniziatico essere ammessi al tavolo della briscola o della scopa d'assi quando si andava a Genova dalla nonna Gina e si giocava a coppie. C'era l'orgoglio di essere ammessi al tavolo dei grandi e la paura di sbagliare quando si calava la carta che assolutamente non si doveva giocare! Poi c'è stato il lungo periodo delle partite a King, il vero gioco di famiglia perché riuscivamo a giocare tutti e cinque insieme. Negli ultimi anni aveva insegnato anche alla nipotina Margherita a giocare a scopa e facevano lunghe partite insieme, fino agli ultimi giorni. Una delle passioni che ci ha tramandato è quella per il cinema. Papà aveva amato tanto il cinema e da ragazzo aveva visto moltissimi film.

Con lui guardavamo i vecchi film americani degli anni trenta e quaranta che sono diventati anche i nostri film del cuore. Ci commuoviamo ancora ogni volta che sentiamo *Il valzer delle candele* con cui si chiude *La vita è meravigliosa*, il film che abbiamo visto tante volte, stretti sul divano, conoscendo a memoria le battute.

Il film è anche un inno all'amicizia e casa Loi è sempre stata piena di amici che si riunivano a tavola e terminavano le loro lunghe cene con canti e risate.

Siamo quindi cresciuti nel culto dell'amicizia e alla fine abbiamo scoperto che è l'eredità più bella che ci ha lasciato: una rete di affetti, di amici, di legami che ci accompagnano.

Questo libro è qui a dimostrarlo: sono tutti ricordi di amici che gli hanno voluto bene e che ci restituiscono ogni volta un pezzetto della sua vita e della sua umanità. È la stessa umanità che ritroviamo qui in Cattolica: l'amore, la cura e il calore che accompagnano ogni iniziativa discendono da quell'incontro profondo tra le persone che papà ha sempre cercato e alimentato.

Introduzione

Il dialetto universale di Loi

Giuseppe Lupo

Franko Loi aveva una voce inconfondibile quando parlava al telefono o negli incontri in libreria, fatta di sussurri, di accensioni improvvise, di recitativi, come se da un momento all'altro dovesse svelare una qualche verità nascosta che solo lui, in quel suo cifrario mistico e bisbigliato, era riuscito ad afferrare. Certe volte questa voce aveva i caratteri dell'imprevedibilità, quasi obbedisse all'autoconfessione che Dante faceva nel XXIV canto del *Purgatorio* («I' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'e' ditta dentro vo significando»), diventata una sorta di formula da ripetere in pubblico. Altre volte assomigliava a una preghiera e probabilmente lo era a tutti gli effetti, geograficamente radicata nel dialetto milanese, trattata con finalità agli antipodi rispetto al dettato comico di Carlo Porta, alla corrosiva ironia di Giuseppe Parini, ma tutt'altro che limitata nello spazio o condannata a diventare espressione di un territorio circoscritto. In Loi, come nei suoi compagni di strada, da Marin a Noventa, da Baldini a Zanzotto, forse anche al Pasolini di Casarsa, esisteva una lingua che saliva dalle regioni primordiali del vivere, primitiva ma non ingenua, non priva di quella grazia e di quella levità che appartengono all'esperienza dell'incanto e ipnotizzano il lettore, lo trascinano in un segmento onirico: «*Al frütis de la sera a la fenestra / strüsi dré i lùndrin cume fa i farfàj...*» («Al maturare della sera, alla finestra / struscio dietro alle rondini come fanno le farfalle»). È stato Franco Fortini uno tra i primi a rintracciare nell'uso di questo idioma una strada per tornare all'infanzia, un percorso di stupore e meraviglia, capace di suscitare il teorema di un'innocenza perduta troppo presto, perché troppo presto destinata a sporcarsi con il trascorrere del tempo. È questa la lezione che viene dai suoi libri più celebri, a cominciare da *Stròleggh*, la raccolta della sua consacrazione, pubblicata da Einaudi nel 1975 con introduzione proprio di Fortini. Probabilmente se Loi oggi è considerato uno dei più rappresentativi poeti del secondo Novecento, è

merito del mezzo espressivo, la cui potenza nasceva da una spontaneità non mediata da circuiti razionali, non nutrita da riferimenti colti, eppure diventata strumento adatto a narrare l'epica di una Milano proletaria e periferica, composta da osterie e condomini operai, percorsa dal vento della Storia che assumeva i volti della guerra, della diseguaglianza sociale, della condizione ai margini. Era quella la città che Loi aveva dovuto conoscere prima di approdare alla scrittura, cominciando a muovere i passi dalla Lambrate dove andò a vivere dopo essersi trasferito con la famiglia da Genova, quando lui era ancora bambino. Nella lunga preistoria che fa da preambolo agli esordi con *I cart*, all'età di quarantatré anni – una preistoria che comprende gli studi di ragioneria, gli impieghi presso l'ufficio pubblicità della Rinascente e poi l'ufficio stampa di Mondadori, comprende anche l'amicizia con Vittorio Sereni, Ferruccio Palazzoli –, egli ha dovuto pian piano convincersi che quel tipo di realtà non fosse solo un luogo di fatica e di sofferenza, ma che anzi, nel grigio lavoro quotidiano, potessero avvenire i miracoli poveri adatti alla gente comune, le profezie, gli incontri metafisici, come narra quel magnifico poemetto di ascendenze stilnoviste che si intitola *L'angel*. Di queste inquietudini non era impregnata soltanto la sua opera di poeta, ma l'approccio con il mondo, lo sguardo, la materia della vita. Lo si intuiva leggendo gli articoli con cui per oltre vent'anni aveva collaborato all'insero culturale del «Sole 24 Ore», ingaggiando un continuo corpo a corpo con le pagine degli altri, ma sempre a difesa di ciò che è autentico e candido. Ce lo conferma il periodo anteriore alla scrittura in versi, quando Loi aveva tentato la strada del romanzo. La storia me l'ha raccontata lui stesso durante un viaggio in aereo. Aveva scritto una vicenda familiare, ambientata nell'immediato secondo dopoguerra tra le strade intorno alla chiesa di Casoretto e i prati appena oltre i binari dei treni. Marcello Venturi, a sua insaputa, aveva fatto arrivare il dattiloscritto nelle mani di Vittorini, che all'epoca dirigeva per Einaudi la collana dei "Gettoni". Il testo era stato accolto con favore e sarebbe stato pubblicato, a patto che venissero apportati alcuni interventi. Loi non aveva ascoltato i consigli e lo aveva riscritto punto e daccapo. La nuova versione non era piaciuta al direttore della collana, perciò il romanzo era rimasto in fondo a una cassapanca, insieme con altri materiali che qualche anno fa sono stati donati alla Biblioteca dell'Università Cattolica. Andai a prendere il dattiloscritto nella sua casa

di Viale Misurata, il pomeriggio di un autunno caldo e accompagnato da qualche goccia di pioggia. I fogli erano ingialliti, rovinati dal trascorrere degli anni, ma riportavano ancora le correzioni a penna, quelle famose di Vittorini. Lui non credeva che potesse suscitare interesse dopo oltre sessant'anni. A rileggerlo, invece, il libro riacquistava forza. Solo il titolo andava cambiato: da *Diario di una medaglia d'oro* a *Diario minimo dei giorni*, meno esposto al rischio di essere scambiato per un soggetto post-resistenziale. Lo ha pubblicato l'editore Hacca nel 2015 rivestendolo con una copertina in bianco e nero, che raffigura i particolari di una carrozza ferroviaria. Quando lo presentammo al Salone del Libro, a Torino, una folla ammutolì non appena lui si mise in piedi, ieratico sul palco, un *hombre vertical* malfermo sulle gambe, ma con lo sguardo in alto, a bucare il soffitto.

(testo originariamente uscito sull'inserto culturale del «Sole 24 Ore» il 10 gennaio 2021, che qui si ripubblica per gentile concessione dell'autore).

PRIMA PARTE

Franco Loi
il milanese che parla al mondo

*Forsi ù tremà cume de giass fa i stèll,
no per el frègg, no per la pagüra,
no del dular, legriàss o la speranza,
ma de quel nient che passa per i ciel
e fiada sù la tèra che regrassia...*

(da: *L'aria*, Torino, Einaudi, 1981)

*Forse ho tremato come di ghiaccio
fanno le stelle, no per il freddo, no
per la paura, no del dolore, del ral-
legrarsi o per la speranza, ma di
quel niente che passa per i cieli
e fiata sulla terra che ringrazia...*

Se dovessimo definire in brevi parole il tratto più evidente della personalità di Franco Loi, l'espressione che forse troverebbe concordi i molti che lo hanno conosciuto è questa: Franco Loi, uomo del dialogo. Chiunque abbia avuto l'occasione di conoscerlo o di incontrarlo serba senz'altro nella memoria la sua affabilità nel porsi di fronte al proprio interlocutore, con la medesima disponibilità all'incontro che egli riservava tanto al grande uomo di cultura quanto al giovanissimo studente delle scuole, quanto ancora all'ignoto uditore accorso ad ascoltare la sua voce per una lettura di versi.

Loi, nato a Genova nel 1930 e scomparso a Milano nel 2021, ha attraversato il Novecento e ha vissuto i momenti più significativi di un secolo tanto ricco e tormentato: la dittatura fascista, la Seconda guerra mondiale, la Liberazione e la ricostruzione, gli Anni di piombo e, ancora, la caduta del comunismo e i nuovi assetti mondiali dopo il 1989. Un secolo in cui il mondo è profondamente cambiato e che ha portato trasformazioni spesso radicali anche nel nostro paese: si pensi soltanto agli anni del boom economico e ai cambiamenti del costume sociale, in atto ancora oggi e anzi rapidamente sollecitati dalle sfide e dalle opportunità, ma anche dai rischi, del mondo digitale e delle nuove tecnologie.

Loi, giunto a Milano da Genova, ha modo di guardare alle trasformazioni del mondo che lo circonda da un osservatorio privilegiato: che è, anzi-tutto, quello di Milano, città di forte immigrazione interna nel secondo dopoguerra; città che cresce velocemente sottraendo terreno alla campagna circostante per soddisfare la domanda di abitazioni; città che vede nascere il movimento studentesco e la contestazione giovanile; città di grande fermento politico ma anche di una presenza radicata della Chiesa e di figure significative del mondo religioso.

Ma l'osservatorio di Loi è, soprattutto, quello del poeta. La Milano devastata dalla guerra, la Milano felice e allegra della Liberazione, la Milano operaia sono immagini che restano al centro della riflessione e dell'ispirazione di Loi e diventano il paradigma del paese e, per meglio dire, del mondo intero. La poesia di Loi nasce dalla capacità di mettersi in ascolto: degli altri, certamente; ma anche della voce interiore che – come era solito dire citando l'amatissimo Dante – «ditta dentro», che ispira purché si abbia la capacità e il desiderio di prestarle attenzione. La lingua che Loi fa sua è il milanese: il milanese che è lingua della gente, lingua che si parlava nelle osterie e per le strade e che era diventata la lingua d'uso di tutti i cittadini milanesi. Fossero essi calabresi, sardi, veneti, siciliani, pugliesi o lombardi, tutti, a Milano, per comunicare e per integrarsi parlavano il dialetto milanese, che era davvero la lingua di una comunità e che si modificava con gli apporti di ogni parlante. La lingua della poesia loiana non è dunque il milanese classico della grande tradizione del Porta e del Tessa: a questo si appoggia ma è un impasto linguistico aperto a influssi e a trasformazioni; è davvero “lingua di tutti”.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore ha ricevuto la donazione dei libri e delle carte appartenuti a Franco Loi. La primogenitura di tale intenzione si deve alla moglie Silvana, prima e amorevole custode dei materiali che ora costituiscono il Fondo Loi. Alla donazione dei volumi, avvenuta nel 2018, si è aggiunto il versamento massiccio della documentazione archivistica nel marzo del 2021, poco dopo la scomparsa del poeta. Il Fondo, che è stato interamente catalogato e inventariato, mostra una eccezionale vastità tanto in termini di produzione così come di estensione temporale, che riguarda non solo la poesia e la narrativa, ma anche la militanza critica dispiegata in riviste e sulle pagine culturali dei quotidiani. Il carteggio – forte di più di un migliaio di corrispondenti – insieme ai gruppi di dattiloscritti e alla varietà delle pubblicazioni (pensiamo solo a *Stròleggh*, *Teater*, *L'angel*, *Uंबर*, *Voci d'osteria*...), si rivela uno strumento straordinario per ricostruire i traccati dell'esperienza tanto letteraria quanto umana di Franco Loi e consente non solo di definire con la precisione dei contesti l'evolversi del suo percorso lirico, ma anche di dare corpo alla fitta rete di relazioni personali e al percorso di maturazione interiore del poeta. Oltre all'Archivio, Franco e Silvana hanno versato all'Univer-

sità Cattolica anche gli oltre duemila volumi della biblioteca un tempo conservata nell'abitazione milanese di Viale Misurata: ovvero i libri letti, che riportano sottolineature e appunti di Loi, i libri ricevuti in dono (con dediche di grandi scrittori e poeti del Novecento, da Vittorio Sereni ad Andrea Zanzotto, da Franco Fortini ad Alda Merini), i libri d'artista. Infine, completa il Fondo un nutrito gruppo di cimeli: la scrivania del poeta in legno massiccio; la macchina da scrivere Olympia con la quale sono state dattiloscritte moltissime poesie e la maggior parte dei testi loiani; alcune tra le penne preferite del poeta; l'incisione raffigurante Carlo Porta che si trovava nella camera-studio di Viale Misurata. Inoltre, è presente nelle raccolte del Fondo Loi anche la totalità dei premi ricevuti, dalle targhe alle medaglie, che da tutta Italia e dal mondo hanno omaggiato la poesia di questo grande autore della nostra letteratura: si va dall'Ambrogino d'Oro alla medaglia dell'Accademia pascoliana, alla statuetta del premio Carlo Porta; dal premio Laurentum al diploma della cittadinanza onoraria di Colorno, luogo di nascita della madre di Loi, ricordata nell'*Angel* anche con alcuni versi nel dialetto di questa città. Una collezione "integrale", questa di Franco Loi, che costituisce una vera enciclopedia materiale in grado di suggerire a chi la osserva dettagli preziosi di una vita intera.

Loi ha dedicato, soprattutto negli ultimi trent'anni, un'inesausta attenzione alla divulgazione della poesia e dei valori da essa trasmessi verso le giovani generazioni, presenziando a diversi eventi traboccanti di pubblico e organizzando incontri con i ragazzi delle scuole. Oggi il suo archivio e la sua opera possono diventare patrimonio condiviso, contribuendo non solo ad accrescere gli studi di carattere critico e letterario, ma anche a favorire la crescita interiore e l'osservazione critica e attenta di un mondo complesso quale è quello che ci circonda. Questo volume è diviso in due sezioni: nella prima, sono rievocati i momenti salienti della vita del poeta, utilizzando come filo conduttore le pagine dell'autobiografia *Da bambino il cielo* (a cura di Mauro Raimondi, Milano, Garzanti, 2010); nella seconda, il ricordo di Franco Loi prende forma attraverso le voci di altri poeti che lo hanno conosciuto. Tra le due sezioni, si situa una scelta iconografica con l'intento di evidenziare lo stretto rapporto di Loi con gli artisti e, dunque, tra parola poetica e immagine, a partire dai materiali conservati nelle carte del Fondo Loi.

1. L'infanzia: Genova e il trasferimento a Milano

«Si dice che l'infanzia diventi mito nella nostra memoria [...] ma, per quanto mi riguarda, non credo che le cose stiano così. Se intendiamo il mito come leggenda, la storia della mia infanzia è invece costituita da persone vere, avvenimenti reali. Certo, le proporzioni sono diverse, gli spazi spesso deformati [...] gli avvenimenti un po' sfumati [...]. Ma ho molta memoria, e i miei ricordi risalgono sino ai primi mesi di vita».

Francò Loi nacque a Genova il 21 gennaio 1930 al n. 18 di Via della Pantera. Fra le strade di quel rione accoccolato tra le colline di San Fruttuoso il poeta trascorse la sua primissima infanzia. Fu lì, dal monte dei Camaldoli che contemplò per la prima volta «un cielo che toccava il cielo», imprimendo così nella sua memoria il ricordo gioioso della vista del mare, dello «stormire delle foglie» e della «lucentezza dei girasoli». La Genova di Loi è «un sogno infantile» di paesaggi collinari e marini, di incontri e di persone, di esperienze e suggestioni che il poeta fu però costretto ad abbandonare all'età di sette anni. Nel 1937 infatti, al padre venne proposto di diventare direttore dello Scalo merci di Milano Smistamento.

Loi giunse alla Stazione centrale di Milano in un giorno d'autunno e, come ebbe a raccontare in diverse occasioni, ad accoglierlo «c'era una nebbia che non si vedeva a un palmo di naso». In questo periodo la famiglia Loi cambia residenza molto spesso: dopo un primo periodo in una casa di ringhiera di Via Cardano, ci fu il trasferimento in piazza Bottini vicino alla stazione di Lambrate, ma anche questo non durò a lungo, perché il padre decise poco dopo di stabilirsi in una cascina a Limito, una frazione di Pioltello.

Nel 1939 avvenne il passaggio in Via Teodosio, che divenne il vero centro irraggiante della fantasia e della memoria di Loi. Racconta il poeta: «lì ho vissuto la seconda infanzia e la giovinezza, i primi innamoramenti, la guerra, i giorni della liberazione e della ricostruzione della città. Fu

in Via Teodosio che divenni milanese». Sono anni di vita tranquilla, i bambini possono giocare liberi nelle vie della città che diventa il campo spensierato della loro fantasia.

«Di solito per amore verso un luogo, un paese o una città, s'intende il tipo di attaccamento alle strade, alle case, ai ricordi cui si accompagna quella strana malattia che viene chiamata "orgoglio del luogo dove sono nato" o "amore per le radici". Io invece non soffro la nostalgia, e mi piace ribadirlo. Penso, al contrario, che sia l'uomo a dare identità ai luoghi – e infatti io, ovunque vada, amo incontrare gli uomini, più che vedere musei, palazzi, monumenti. Forse perché ho cambiato tanti luoghi, forse perché così varia è la mia ascendenza, o a causa della mia preferenza per le persone, o per la consapevolezza di quanto mi hanno dato luoghi che ho visto una sola volta, o che ho solo immaginato dai libri o dalle storie altrui... L'amore nasce comunque dall'uomo e, qualche volta, tra gli uomini».

2. La Milano della guerra e della Liberazione

La guerra. Il giorno in cui l'Italia entrò in guerra, il 10 giugno 1940, era per Franco Loi un normale lunedì: insieme al suo amico Davide Danon e alle loro madri erano andati al cinema Argentina a vedere *La mummia* con Boris Karloff. Di ritorno, mentre percorrevano il tratto di strada tra Via Pacini e Via Bassini, sentirono una voce provenire dalla radio di un bar: «Italiani, camicie nere, soldati di terra, di mare, dell'aria i nostri ambasciatori hanno consegnato agli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna la dichiarazione di guerra!». In un primo momento, tuttavia, la guerra non entrò in modo dirompente nella quotidianità: «Sembrava una cosa lontana, come un film che noi seguivamo attraverso i bollettini di guerra e le cartine».

Il vero cambiamento avvenne il 24 ottobre 1942 quando Milano fu bombardata per la prima volta: «Da quel giorno, la città non esistette più. Le scuole vennero chiuse, molti sfollarono, il pane divenne “pan de resegausc”, pane di segatura e anche peggio; vennero a mancare parecchi generi alimentari, cominciò la borsa nera. Io fui mandato a Colorno da mia nonna Celeste».

Nella memoria di Loi rimase impresso anche l'altro terribile bombardamento subito dalla città, quello del 15 febbraio 1943. Il poeta si trovava su un treno che da Colorno procedeva alla volta di Milano, quando improvvisamente a Melegnano il trasporto fu interrotto, dal finestrino i passeggeri si trovarono ad assistere desolati alla distruzione più totale: «Sembravano fuochi d'artificio quei traccianti che seminavano di frecce rosse la notte, quei bengala che scendevano come palloncini a rischiarare a giorno tutto l'orizzonte, quegli sbuffi bianchi di fumo delle contraeree, e quei rombi lontani che facevano tremare la notte».

Poi arrivò il 25 luglio 1943. La deposizione di Mussolini da parte del Gran Consiglio illuse gran parte degli italiani che l'incubo di morte e devastazione stesse per terminare. Ma ben presto fu chiaro che si stava

aprendo un nuovo tragico capitolo, la Resistenza e gli anni in cui Milano subì le ferite più profonde: i bombardamenti sempre più feroci e le stragi per mano dei soldati tedeschi. Nella città che ormai era un cumulo di macerie, ci fu un episodio che segnò la vita di Loi ancor di più della «sequenza ininterrotta di case sventrate» e dei «binari dei tram dritti verso il cielo»: la strage di Piazzale Loreto, il 10 agosto 1944.

«I partigiani avevano compiuto un attentato ad un camion tedesco [...] Era morto un ufficiale ed era stato ferito gravemente un soldato. I tedeschi pretesero la rappresaglia, e i fascisti prelevarono da San Vittore quindici persone. Scelsero tra la gente che abitava o era conosciuta nella zona. Più tardi venimmo a sapere che tra quei fucilati c'era Libero Temolo, il padre del mio amico Sergio, il mio maestro elementare Principato, il pensionato dei Ramolini, Mastro-domenico, l'ingegner Fogagnolo di Via Pacini. "Hai sentito? Hanno fucilato quindici partigiani a Loreto. Andiamo a vedere. [...] Era una giornata di sole splendido. Oltre la folla, sul marciapiede [...] c'erano dei corpi ammonticchiati, qualcuno discosto, con le braccia spalancate e diritte oltre la testa; su quello più esposto sul marciapiede c'era un cartello con la scritta "Banditi". Fu un'impressione terribile. [...] Non potevamo staccarci da quell'orrore. Sembrava che tutt'attorno fosse finto, le case, i militi neri, i morti, perfino noi che insieme con la gente sembravamo figurine di carta. E quel sole del mezzogiorno agostano che vibrava su tutti noi e sui cadaveri. [...] Eravamo inchiodati a quella scena di vestiti morti e di scarpe morte che, come ha scritto Vittorini in Uomini e no, parevano più morti dei morti».

La Liberazione. Il 25 aprile 1945 Loi, ormai quindicenne, frequentava il primo anno di Ragioneria. Quel giorno stava tornando da scuola in tram quando seppe che uno sciopero generale aveva paralizzato la città semideserta. Una volta giunto in Via Teodosio di fronte al suo portone di casa fu sua madre a dirgli che Milano era ormai in mano ai partigiani. Seguirono giorni in cui tra le vie della città si respirava «come una specie di nevrosi, un'euforia che portava tutti a "fare qualcosa"», la guerra era ormai finita, l'entusiasmo dilagava portando con sé un forte desiderio di giustizia, che in Loi non venne appagato dalla vista dei corpi dei gerarchi appesi in Piazzale Loreto. Quella scena riportò alla memoria il dolore delle vecchie ferite – «quei morti diventarono proprio come i nostri morti». Ma grande era, nei giorni della riconquistata libertà, il desiderio di fare festa, di incontrarsi e sorridere, aprendo la speranza al futuro, come Loi scrive nell'*Angel*.

3. La Milano del dopoguerra e la scoperta del dialetto

«Dopo l'ubriacatura di morte, sembrava che tutti fossero travolti da un desiderio prepotente di vita».

Quando la guerra finì, intorno all'età di sedici anni, Franco Loi cominciò a lavorare come manovale allo Scalo merci di Milano Smistamento. Fu un periodo molto intenso nella vita del poeta: lavorava di giorno e la sera si dedicava agli studi, svolgendo parallelamente l'attività politica. Intanto osservava il mondo attorno lui, soprattutto le persone, e maturava l'esigenza di scrivere, annotare e raccontare.

«Scrivevo sui documenti ferroviari, dietro i moduli, su foglietti che poi ricopiavo. Riportavo pensieri e frasi che sentivo sui treni merci dagli operai, che molte volte si esprimevano con motti arguti e raccontavano le loro storie [...] Scrivevo dappertutto, ogni volta che potevo. In quel tempo, e anche più tardi, ritenevo che fosse necessario prendere nota di tutto: testimoniare le esperienze degli altri, aiutare la mia memoria, scrivere le mie e le altrui impressioni [...] Mi sembrava di poter rubare il tempo, come una cosa preziosa che avrei conservato per sempre. C'era anche il desiderio di preservare quel patrimonio di parole che la gente semplice sembrava disperdere nell'aria. Mi sembrava una missione, qualcuno doveva assumersi la responsabilità di conservare la voce profonda della vita».

Ottenuto il diploma, venne trasferito in Stazione centrale, dove fu impiegato come contabile fino al 1955. Dopo una breve parentesi nella città di Londra, fece ritorno a Milano alla ricerca di un nuovo lavoro: fu assunto in Rinascente, prima all'Ufficio pubblicità e successivamente alle Pubbliche Relazioni. L'anno che senza dubbio segnò una svolta nella sua vita fu il 1960: grazie all'amicizia con Mariella Marzorati, Loi cominciò a lavorare in Mondadori, dove conobbe da subito Vittorio Sereni. Nello stesso anno, il 10 novembre, sposò Silvana.

Erano gli anni del boom economico: le trattorie gremivano di gente, il denaro circolava in maggiore quantità, la televisione invadeva le case degli italiani, la classe operaia – con l'impiego tecnologico nelle aziende

– subiva un’evoluzione verso il settore terziario. Fu un periodo di grande trasformazione sociale in cui la città cambiava ancora una volta lasciandosi ormai alle spalle gli orrori precedentemente patiti.

È questo il periodo in cui Loi inizia a scrivere poesia. Lo fa usando inizialmente la lingua italiana, senza però esserne soddisfatto. In futuro, ricordando questi primi tentativi, affermerà che i versi da lui creati a quel tempo sembravano inefficaci imitazioni di altri poeti. Nell’estate del 1967 la lettura dei *Sonetti* in romanesco del Belli gli fece comprendere la grande potenzialità narrativa offerta dal dialetto e dal romanzo in versi, tanto che dirà: «Il Belli fu come un sasso, anzi un macigno, gettato nello stagno». Da questo momento la scrittura di Loi prese corpo e trovò nel dialetto milanese il canale che riusciva a veicolare i suoni e le disarmonie della realtà, dando forma a un dettato lirico che il poeta sentiva suo: «Sentivo l’emozione della cosa e insieme del suono della parola, e questo mi conduceva ad altri suoni ed emozioni – era il filo sonoro a condurmi verso la forma di ciò che intendevo dire. Non si trattava più di “costruire una poesia” ma piuttosto di seguire un ritmo dettato dai suoni e dalle emozioni, dall’esperienza di cui volevo parlare e dal modo in cui essa si manifestava autonomamente». Nell’estate del 1967 Loi scrisse ben 119 poesie.

4. Amici e maestri

La vita di Franco Loi fu profondamente segnata da incontri che determinarono il suo percorso umano e professionale. Era il 1951 quando, per il tramite del poeta Giuseppe Zanella, conobbe Giulio Trasanna (1905-1962), un ex pugile che aveva abbandonato la boxe per amore della letteratura. «Fu con Giulio l'incontro più importante per la mia vita [...] fu lui ad educarmi alla lettura e alla scrittura». Per una formazione solida Trasanna invitò Loi a soffermarsi sulla conoscenza approfondita di pochi autori veramente importanti, come i classici, dei quali era necessario leggere integralmente tutte le opere. L'insegnamento fondamentale per accingersi alla scrittura fu invece di "imparare a guardare" per sviluppare un'attenzione verso i dettagli, senza però perdere mai la capacità di sintesi. Era per Loi l'inizio della sua avventura creativa e Trasanna voleva allontanarlo da qualunque forma di retorica giovanile, per spingerlo, piuttosto, ad una conoscenza di sé attraverso il confronto con gli altri.

Se Trasanna fu per Loi il suo unico vero maestro, Elio Vittorini (1908-1966) fu invece il primo a infondergli fiducia come scrittore. Durante il trasferimento a Londra, Loi si era ad un certo punto ritrovato senza lavoro, quando ricevette un telegramma che lo richiamava a Milano per un colloquio con Vittorini. Il suo amico Marcello Venturi, a quel tempo direttore della terza pagina dell'«Unità», gli scriveva di aver sottoposto all'attenzione del direttore dei "Gettoni" il breve romanzo *Dal diario di una medaglia d'oro*, che Loi gli aveva consegnato prima di partire. Nel telegramma si comunicava, infatti, che Vittorini aveva deciso di pubblicarlo. Quando però telefonò allo scrittore, Loi scoprì amaramente che Vittorini in realtà non aveva mai letto il suo romanzo e non sapeva neanche chi fosse. Nonostante questo però, lo scrittore si dimostrò interessato a prenderlo in considerazione per una pubblicazione se gliene avesse portata una copia. Dopo averlo effettivamente letto, Vittorini ne fu entusiasta e disse al giovane Loi di apportare solo qualche piccola modifica. Loi, invece, riscrisse completamente il romanzo, rendendolo comple-

tamente diverso dalla prima stesura, ottenendo così un garbato rifiuto. Erano gli anni Cinquanta e per un giovane scrittore, come era a quei tempi Franco Loi, l'attenzione, il tempo e i consigli che Elio Vittorini gli aveva riservato furono di notevole importanza. Nel corso della loro vita si incontrarono altre volte, come nell'occasione in cui lo scrittore siciliano volle con lui complimentarsi per l'elaborazione della rivista «Ciclostile» che, come il «Politecnico» vittoriniano, approfondiva il tema del rapporto tra politica e letteratura.

Nel 1955 avvenne un altro importante incontro, a quel tempo fugace, ma già percepito da Loi come un segno: con Giulio Trasanna si recò ad una conferenza al Centre d'Études Françaises in corso Vittorio Emanuele e qui conobbe Vittorio Sereni (1913-1983). I loro destini si incrociarono nuovamente nel 1960 quando Loi fu assunto in Mondadori. All'inizio il loro rapporto era meramente lavorativo e trascorsero dieci anni perché la stima reciproca potesse evolvere in un vero e sincero rapporto di amicizia. Tutto cominciò quando Sereni apprese, con sorpresa e stupore, che Loi scriveva poesie e, meravigliato dal fatto che non gliel'avesse mai fatte leggere prima, gli richiese alcuni testi. Nella lettura commossa di quei versi Sereni si lasciò andare in un abbraccio emozionante con Franco e fu in quel pianto condiviso che divennero amici. Come da lui stesso più volte dichiarato, Loi deve molto a Vittorio Sereni, tanto nel lavoro quanto nel primo effettivo riconoscimento della sua poesia: fu infatti grazie all'interessamento di Sereni che i suoi versi cominciarono a comparire su «Nuovi Argomenti» e sull'«Almanacco dello Specchio».

Un altro amico e interlocutore speciale di vita, poesia e politica fu Franco Fortini (1917-1994). Quando nel settembre del 1943, in giorni drammatici per le conseguenze che la guerra stava avendo in Italia, il giovane Loi fu allontanato da un ufficiale dai cancelli delle scuole di Via Porpora, non poteva sapere che dietro quella divisa si celava proprio Franco Fortini. Lo scoprì a distanza di anni quando, durante una serata trascorsa in compagnia di amici, sentendo il racconto di quell'episodio, Fortini si riconobbe nei panni dell'ufficiale. Fortini fu anche il curatore, nel 1975, della prefazione di *Stròleggh*, il primo dei tre grandi poemi di Loi. Fortini in quel momento non conosceva ancora Loi, o comunque non se lo poteva ricordare dopo l'episodio di Via Porpora, ma chiese di scrivere l'introduzione perché era rimasto affascinato dalla lettura di

quei versi. Per Loi Fortini era un uomo straordinario, un fine conoscitore della letteratura, un abile narratore di aneddoti, di citazioni, di sentenze filosofiche, di memorie proprie e altrui, uno degli intellettuali più interessanti, ma anche il più intransigente che avesse mai conosciuto, sempre pronto ad appassionarsi al lavoro altrui, ma anche a criticarlo in modo aspro e severo.

5. Le prime opere, il giornalismo, il teatro

Sebbene oggi sia considerato uno dei poeti più significativi del secondo Novecento, l'attività letteraria di Loi non iniziò con la poesia. Per tutti gli anni sessanta, infatti, alterna il lavoro alla Rinascenza e poi alla Mondadori con la scrittura giornalistica, in particolare sulle pagine di periodici o quotidiani di sinistra, che rappresentano la sede privilegiata di pubblicazione dei suoi articoli dal momento che Loi è iscritto da tempo al Partito Comunista. In particolare, a interessarlo è quel contesto di “movimenti dal basso” che ricercano un rinnovamento effettivo della società a partire dal dialogo, dall'educazione, dal confronto non violento. Non a caso stringe contatti con Danilo Dolci (1924-1997) e con il suo Centro Studi di Partinico, in provincia di Palermo, e con don Lorenzo Milani (1923-1967), che va a trovare presso Barbiana (nell'Archivio Loi sono conservate diverse lettere sia di Dolci che di don Milani). Parallelamente elabora un foglio periodico intitolato «Ciclostile» e collabora ad alcune riviste come «Il Discanto», rivista di cultura diretta, tra gli altri, da Ferruccio Parazzoli e da Marcello Venturi, con articoli di taglio squisitamente politico e di critica sociale. La fede politica per Loi non è mai vissuta nel segno di una chiusura preconcepita, anzi è sempre disposto al dialogo anche con chi propone idee o convinzioni differenti. Ne è esempio è la sua conoscenza con don Luigi Giussani (1922-2005) del quale riconosce e ammira la profonda fede.

Questi sono anche gli anni che vedono Loi attivo nella scrittura di in una serie di testi di carattere teatrale. Convinto che «il teatro è la forma immediatamente sociale dell'arte» pubblica nel 1961 – ben dieci anni prima di esordire come poeta – un breve sketch intitolato *La vetrina di Natale*, un atto unico in cui Loi denunciava la spregiudicatezza del consumismo e dell'azionalismo, che giunge fino alla svendita della dignità della persona e in particolare della donna. In questo testo, come in altri mai giunti a essere rappresentati, Loi voleva mostrare il «pericoloso cedi-

mento morale» che stava investendo la società italiana. Era l'altra faccia del boom economico e Loi vedeva già in quegli anni con straordinaria lucidità come riempiendo gli uomini di "cose" si percepiva il rischio di sostituire il mezzo con il fine, l'accessorio con l'essenziale.

Sempre in questi anni – tra 1963 e 1964 – propone assieme a un gruppo di amici tra cui Virginio Puecher, Sandro Bajini, Giulio Trasanna, Eugenio Tomiolo e i fratelli Alvaro e Silvano Piccardi uno spettacolo di satira politica destinato al Piccolo Teatro di Milano. Si trattava di una serie di quadri o sketch fortemente ispirati al genere cabarettistico che intendevano proporre una critica «dal di dentro» al mondo della sinistra. Loi scive più di 30 delle 34 scene che compongono lo spettacolo. Tuttavia il lavoro non fu mai rappresentato per l'opposizione dei vertici del Piccolo Teatro, in particolare di Paolo Grassi, che dichiarò fermamente il proprio giudizio negativo a Puecher nell'estate del 1964.

Fu poi con gli anni settanta che finalmente la vena poetica di Loi poté trovare sbocco, pubblicando il primo gruppo di poesie sulla rivista «Nuovi Argomenti» nel 1971 e successivamente con il libro *I cart*, che costituisce la prima raccolta poetica di Loi, accompagnata dai disegni dell'amico Tomiolo.

6. Due grandi poemi: *Stròlegh e Teater*

Gli anni settanta rappresentano per Loi il raggiungimento della piena maturità poetica. Dopo la pubblicazione di *I cart* (1973), pubblica nel giro di pochi anni *Stròlegh* (1975) e *Teater* (1978). *Stròlegh*, che in dialetto milanese significa “astrologo”, vuole indicare fin dal titolo un’esperienza che si conduce per vie irrazionali e per strade non sempre governate da un ordine rigoroso. In questo senso, nella tradizione milanese così come nella interpretazione di Loi, lo *stròlegh* è il profeta e il visionario, colui che sogna a occhi aperti e che magari sa vedere cose che altri non vedono. Tuttavia questa posizione del soggetto non è posta in modo superiore o cattedratico, come cioè era il poeta-profeta della tradizione simbolista, che si definiva in qualche modo superiore agli altri uomini. Anzi, in Loi la possibilità di vedere, di “strologare”, è un dono che sembra nascere dal caso, e così il poeta non è posto al di sopra degli altri ma si colloca piuttosto sul loro stesso piano. Anche per questo *Stròlegh* rappresenta la narrazione in versi della vita di una generazione di uomini che hanno attraversato le brutture della guerra e che ancora ne portano i segni.

Uno dei passaggi più significativi e più forti di questo libro è il ricordo della strage di Piazzale Loreto, luogo dove si consumò l’eccidio nazifascista del 10 agosto 1944, quando vennero fucilati quindici partigiani e i loro corpi vennero esposti al pubblico, in segno di totale disprezzo per la vita umana.

Loi, all’epoca ragazzo, fu testimone di questo episodio tragico e lo ricordò più volte: «C’erano molti corpi gettati sul marciapiede, contro lo steccato, qualche manifesto di teatro [...], cartelli con su scritto “Banditi!”, “Banditi catturati con le armi in pugno!”. Attorno, la gente muta, il sole caldo. Quando arrivai a vederli fu come una vertigine: scarpe, mani, braccia, calze sporche; [...] ai miei occhi di bambino era una cosa

inaudita: uomini gettati sul marciapiede come spazzatura e altri uomini, giovani vestiti di nero, che sembravano fare la guardia armati».

Questo evento rimase scolpito nella memoria di Loi anche per un altro motivo: fra i quindici uccisi c'era anche Libero Temolo, padre di Sergio, caro amico di Franco per tutta la vita. Lo sconcerto per una tale brutale rappresaglia si unì quindi all'acuto dolore dell'amico più caro che vedeva in quel momento la morte del proprio padre, come è narrato nel capitolo IX di *Stròleggh*. Questo momento, terribile, si sedimentò in profondità nella vita e nella poetica di Loi, tanto da farlo riemergere in diverse opere anche a distanza di anni.

Tre anni dopo *Stròleggh* è la volta di *Teater*. Se il primo testo è riconducibile alla tipologia del romanzo in versi, il secondo è invece un'opera di invenzione e, possiamo dire, più spostata sulla riflessione attorno al senso stesso della poesia e dell'arte poetica (una sorta di meditazione metapoetica). *Teater* può rientrare nel solco del *divertissement* in cui le storie narrate – un soldato che si innamora di una donna, un musicista rivale che vuole contendergli l'amata – sono presi a pretesto per parlare della possibilità della poesia di narrare compiutamente il reale e della dialettica persistente tra la «nobiltà delle intenzioni» e «la miseria della realtà». *Teater* si chiude con il poemetto *Sogn d'attur* (“Sogno d'attore”) in cui tornano ancora gli eventi tragici di Piazzale Loreto ma soprattutto inizia qui a manifestarsi con certezza il tema religioso che rivestirà un ruolo centrale nella successiva riflessione loiana:

«Insomma, l'autore è convinto che la religione sia ancora il “ponte” insostituibile tra ciò che l'uomo sa e ciò che non sa, tra gli schemi storici di un mondo razionale e l'infinito storico dell'ipotetico e dell'indagabile. Cioè, che il porsi davanti all'infinito sia ancora il modo corretto di porsi nel finito».

7. *L'angel*, il poema della vita

Francò Loi compone la prima parte de *L'angel* in dialetto milanese tra l'agosto e il settembre del 1972, subito dopo aver concluso *Teater* (Einaudi, 1978). Tuttavia il poeta aveva iniziato a immaginare un'opera di vasto respiro fin dagli anni della giovinezza: «In diversi momenti dei miei ventanni ho pensato a un romanzo epistolare che avesse a protagonista un "tipico italiano"» (*Attorno a "L'angel"*). L'embrione di ciò che sarebbe diventato in anni maturi il suo poema più noto ha quindi le sue origini ben a fondo nell'esperienza interiore e umana di Loi, che già in quel tempo lontano prefigurava l'immagine di un "eroe" (o, meglio, di un antieroe) segnato dalla nevrosi; una nevrosi resa più acuta dallo smacco di una «sconfitta idealistica», quale fu quella vissuta dagli italiani con gli anni del fascismo e della guerra.

Piano piano, l'immagine di questo «eroe del nostro tempo» prende forma assumendo i connotati di una «specie di cattolico e insieme dannunziano-comunista» che si crede un angelo, alimenta dentro di sé una supposta memoria del paradiso e vive felice. Quando però ha l'occasione di comunicare agli altri di essere – o di sentirsi – un angelo, chi gli sta attorno inizia a osservarlo con distacco e con una certa preoccupazione, finché viene rinchiuso in manicomio. I medici lo sottopongono ad analisi e a un intensivo percorso di «riedificazione psicologica», al fine di curarlo e di poterlo riammettere nel consesso sociale, cancellando l'idea di Dio e del Paradiso e convincendolo che non si tratta altro che di una forma di patologia, originata dai momenti felici dell'infanzia, da lui erroneamente trasfigurati come «nostalgia dell'assoluto» o dell'«infinito».

Ed è a questo punto che ha inizio il libro, con il ricordo indistinto del Paradiso che si interseca con reminiscenze del passato e con allucinazioni, momenti dell'esperienza ospedaliera frammisti a brandelli d'adolescenza. Il protagonista viene così integrato nella società e partecipa alla vita culturale e politica dal dopoguerra fino agli anni settanta, passando per entusiasmi e disincanti, finché la caduta di ogni speranza lo spinge a tentare di togliersi la vita. Ma anche questo atto non gli riesce per una

serie di circostanze casuali come lo sciopero del gas o l'arrivo del postino. Così rimette in discussione le teorie dei "dottoroni" che lo hanno preso in cura e «accettando l'irrazionale come facente parte dell'esistenza» torna a credere in Dio e ad avere fiducia negli uomini.

L'angel nella sua parabola poetica si presenta come il grande racconto dell'alienazione dell'uomo contemporaneo che, dopo aver attraversato la caduta della guerra e il crollo della fede ideologica, ricostruisce se stesso riconoscendosi creatura e trovando così il proprio posto nel mondo, dando voce ai conflitti e alle speranze dell'uomo contemporaneo.

La prima parte dell'*Angel* uscì nel 1981 per San Marco dei Giustiniani e fa uso oltre che del milanese anche del dialetto genovese e di quelli colornese (da Colorno, in provincia di Parma) e romanesco. Uscito poi in edizione aumentata per Mondadori nel 1994, *L'angel* venne accompagnato da una nota di Cesare Segre, che lo definiva «una specie di autobiografia trasformata in visione».

8. «È una malattia che non passa mai, si chiama tifo». Viaggio nella Milano calcistica di Franco Loi

*Ma forse el Paradis l'è sta la volta
Che num taca dré tram' 'ndem a Sansir,
Cul Giorgio, l'Amedeo, Sergio, el Bertin.*

[...]

*E dent al tram schiaccia pet'g di sardin...
De Buonesaires, Cavour, Manzun, Cairolì
Po curs Magenta e giò passa Piemunt...*

[...]

*E saltum giò in Lotto che'l Giurgetto:
«Ghèm tri e poldu in cinq... Sèm un bindell!»
Sèm al Galoppo e disum: «Cun tri franch
Se pagum gnanca l'aria de Sansir»
E pùntum tutt su 'l nom, Stella di mare,
Che po sconfündum con la cavalla Mir.*

*Ma forse il Paradiso è stato la volta
Che noi attaccati dietro i tram andiamo a San Siro,
col Giorgio, Amedeo, Sergio, Bertino.*

[...]

*E dentro al tram schiacciati peggio delle sardine...
Da Buenos Aires, Cavour, Manzoni, Cairolì,
poi corso Magenta e giù per Piazza Piemonte...*

[...]

*E saltiamo giù in Lotto che il Giorgetto:
«Abbiamo tre e rotti in cinque... Siamo un disastro!»
Siamo al Galoppo e diciamo: «Con tre lire
Non ci paghiamo nemmeno l'aria di San Siro»
E puntiamo tutto su un nome, Stella di mare,
che poi confondiamo con la cavalla Mir.*

In questa pagina dell'*Angel* Franco Loi racconta uno dei derby disputati a Milano tra il 1945 e il 1946. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale la stracittadina è diventata per i milanesi, a prescindere dal risultato, un'occasione di festa dopo anni di oppressione e mancanze. Su un tram gremito di gente, Franco e i suoi amici attraversano Milano da corso Buenos Aires – passando per via Manzoni, Cairoli e Piazza Cavour – fino alla fermata di Piazzale Lotto. Sono trepidanti, non vogliono mancare a quell'appuntamento così importante, ma in tasca hanno troppo pochi soldi che «con tre lire non ci paghiamo nemmeno l'aria di San Siro». L'intuizione è geniale: utilizzare quei tre spiccioli per scommettere sulle corse dei cavalli, a pochi passi dallo stadio infatti, c'è l'Ippodromo di San Siro, e i ragazzi decidono di puntare tutto su un cavallo di nome Stella di mare. Non hanno però idea di quale siano le fattezze del loro prescelto e incitano per errore il cavallo sbagliato, a fine gara sono convinti di aver perso tutto... quando all'improvviso l'altoparlante urla a gran voce: «Stella di mare», è lui il cavallo vincente. Franco e i suoi amici esplodono di gioia, assisteranno anche loro alla partita.

*Sansir l'era 'n cadin d'erba e culur,
 ch'i giugadur pareva ch'je tucavum
 tant'eren viv i maj, bell el balun...
 L'Inter l'era quela del Franzosi, cul
 Marchi, Passalacqua, Compatell,
 e nüim del Milan serum quatter bamba
 cul Toppan, l'Antunin, Boffi e Russett...*

*San Siro era un catino d'erba e colori,
 i giocatori pareva li toccassimo
 tant'erano vive le maglie, bello il pallone...
 L'Inter era quella di Franzosi,
 con Marchi Passalacqua Compatelli,
 e noi del Milan eravamo quattro Bamba
 con Toppan l'Antonini Boffi e Rossetti...*

San Siro è un catino d'erba e colori. L'Inter scende in campo con Angelo Franzosi in porta, Marchi e Passalacqua in difesa, Compatelli a centro campo. Il Milan invece si affida a Toppan, Antoni, Rossetti e in attacco la punta di diamante Aldo Boffi, che Loi chiama “il quiz della pedata”

perché a seconda della giornata non si sa mai cosa potrà fare. Il Milan cerca di giocarsi la partita, anche se la squadra neroazzurra, si sa, è più forte e schiaccia gli avversari nella loro metà campo facendo trattenere il fiato ai tifosi sugli spalti. Lui racconta il finale di partita trasformando una cronaca calcistica in un capolavoro poetico: «Il mondo che sembra fermarsi: è un balletto di gambe e di mutande, ché il verde li succhia e poi li sputa nel gioco fatto di colori. [...] Siamo dentro in quegli stracci del tempo che eterna fanno l'ombra che è l'anima del mondo [...] I rossoneri sono lampi che danzano la lambada e i neroazzurri si sciogliono come foglie al vento. È stato un tre a uno da far tremare i cortili, una samba da stravolgere i sentimenti, un tram che mai finivamo di cantare, San Siro che alle nostre spalle tratteneva il tempo, Milano che piena di strade era tutto un richiamo».

9. Un dialogo tra le generazioni

Oltre ai tre grandi poemi, Loi ha scritto diversi altri libri di poesia che raccolgono testi più brevi e con una intonazione di carattere lirico. Anche i titoli sembrano spesso ricordare qualcosa di aereo e leggero, come a suggerire la valenza interiore e spirituale della poesia: *Umber* (“Ombre”), *Aria* (“Aria”), *I niül* (“Le nuvole”) e poi le *Voci d’osteria* e le *Voci d’un vecchio cantare* e ancora *Isman* e *Lader de Diu* (“Ladro di Dio”). Tutti questi libri racchiudono molti testi ispirati al raccoglimento, alla riflessione su Dio e sul valore della poesia. La poesia che è per Loi anzitutto lo strumento per “avverare” la vita, per renderla cioè più vera, attraverso un percorso che arriva a scoprire qualcosa di quel mistero del mondo, che è anche il mistero di Dio, “rubandone” una porzione sottile, infinitesima, ma che dà voce al canto più intimo e autentico dell’uomo: è l’uomo che attraverso la poesia prende qualcosa da Dio, si fa “ladro di Dio” (*lader de Diu*).

Nella accogliente casa di Franco e Silvana Loi in Viale Misurata a Milano c’era uno spazio privilegiato: il tavolo rotondo del soggiorno. Lì il poeta era solito sedere e dare il via ai numerosi colloqui con chiunque fosse arrivato per trovarlo. Che fosse un giornalista, un intellettuale, un giovane studente, un amico di lunga data, ognuno trovava il proprio posto a quel tavolo, e trovava di fonte a sé un uomo pronto ad ascoltarlo e a confrontarsi con lui.

Loi era capace come pochi di attirare a sé l’attenzione dei giovani così come quella degli adulti. Sapeva farlo in occasione di incontri pubblici dedicati alla lettura di testi poetici ma sapeva farlo anche quando si recava presso le scuole, soprattutto le medie e le superiori, un’attività che aveva sperimentato e vissuto con grande dedizione in particolare negli ultimi vent’anni.

Di questa sua capacità di tendere le mani, di annodare i fili fra le generazioni hanno beneficiato i molti che hanno frequentato la sua casa ascoltando e discutendo di letteratura e del nostro tempo e trovando, una

volta accomodati al tavolo rotondo del suo soggiorno, il poeta dell'*Angel* e insieme l'uomo che ha attraversato il Novecento con sguardo lucido e mai superficiale.

Le poesie e gli scritti di Loi, così come le carte del suo archivio, possono aiutarci a comprendere l'uomo contemporaneo, con le sue contraddizioni e le sue ansie ma anche con i suoi entusiasmi e le sue passioni. E soprattutto, permettono ai suoi lettori di sedersi ancora una volta attorno a quel tavolo rotondo per continuare il dialogo con lui.

TAVOLE

Il fecondo e duraturo sodalizio di Franco Loi con gli artisti è documentato da una vasta platea di materiali illustrativi conservati nel Fondo Loi: lettere con disegni e acquerelli si accompagnano a edizioni d'arte e a volumi con incisioni originali firmate da pittori e incisori. Tomiolo, Correggiari, Budetta, Pierri, Giatti, Ragazzino, sono alcuni dei maestri i cui lavori è possibile ritrovare tra le carte e i libri della donazione Loi. In questo inserto figurativo è stata raccolta una scelta, forzatamente selettiva, che tuttavia ci auguriamo possa restituire al lettore l'idea della vastità di un dialogo tra parola e immagine che nel caso di Loi fu particolarmente felice, nel segno di una solida e sensibilissima continuità tra significato e bellezza.

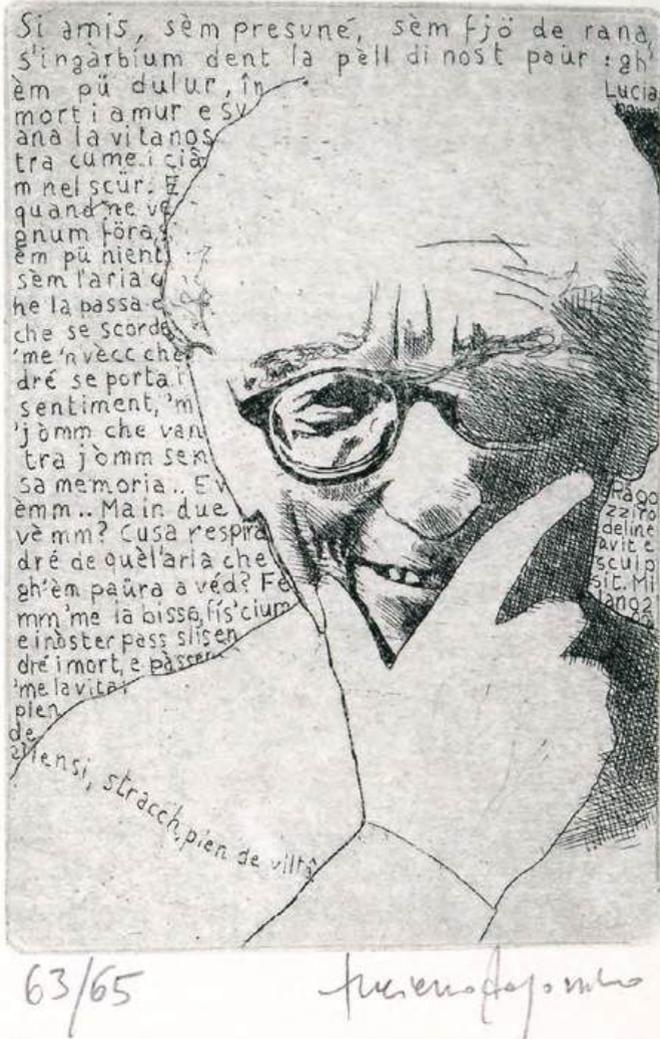


Tavola 1 - Illustrazione di Luciano Ragozzino (in F. LOI, *Scultà*, con un'acquaforte originale di Luciano Ragozzino, Milano, Il ragazzo innocuo, 2006)

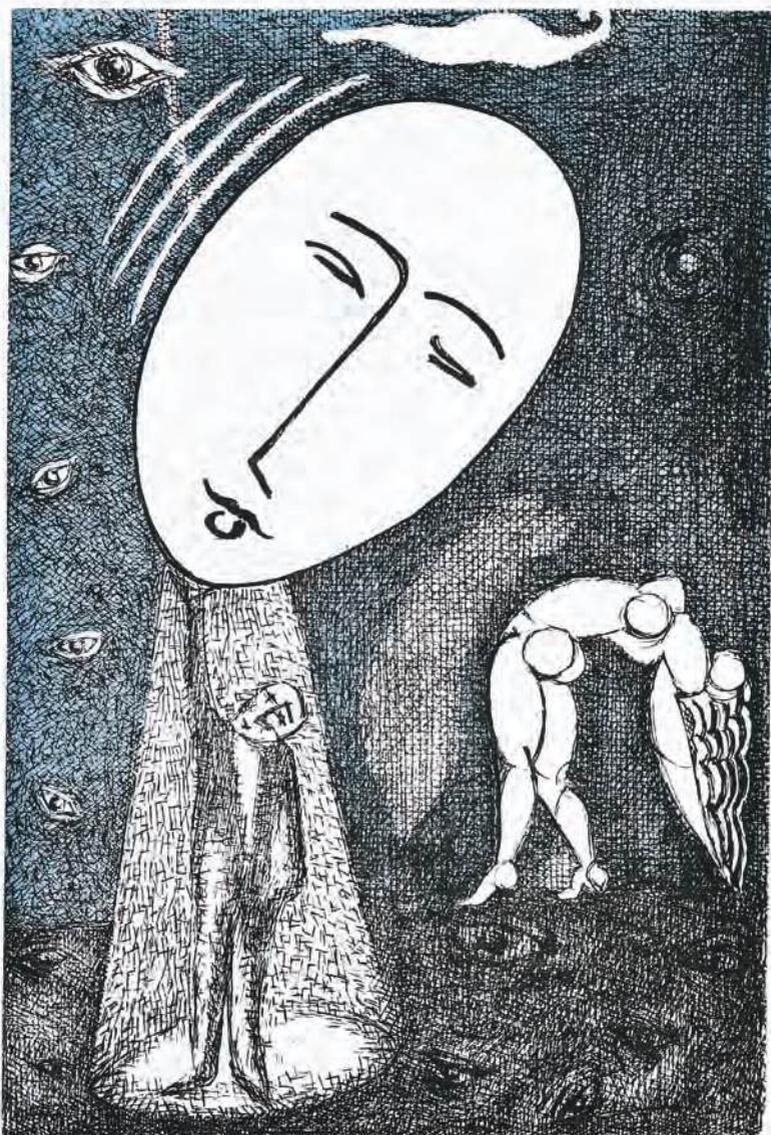


Tavola 2 - Illustrazione di Lamberto Correggiari (in F. LOI, L. CORREGGIARI, *Una poesia*.
Due acqueforti e acquetinte, Bagolino, Studio d'arte Zanetti, 2011)



Tavola 3 - Illustrazione di Eugenio Tomiolo (in F. Loi, *I cart*, Milano, Edizioni Galleria 32, 1973)

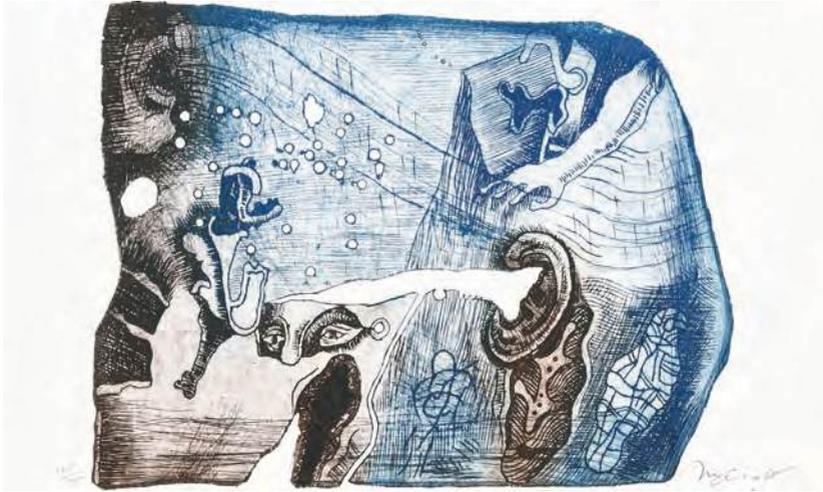
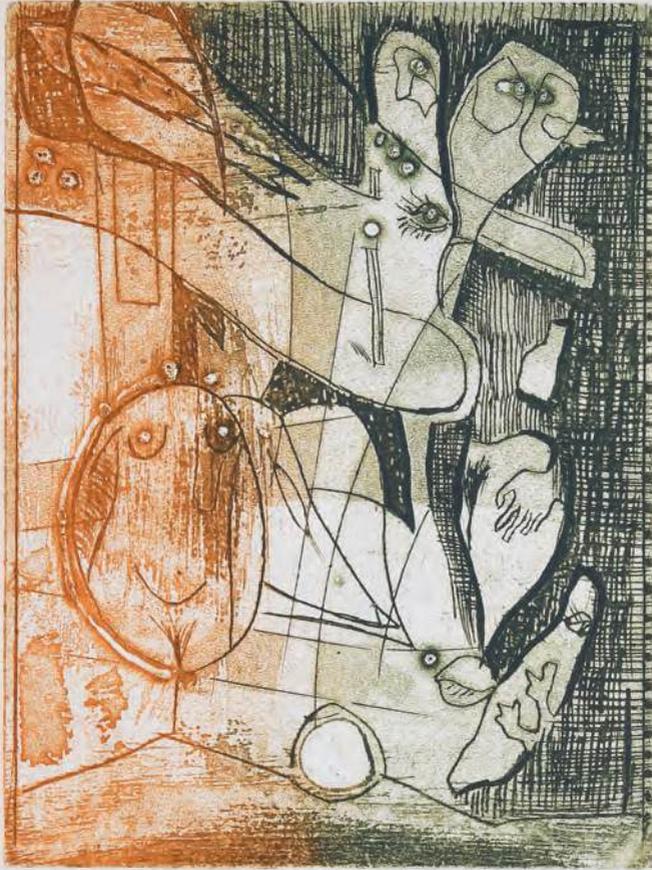


Tavola 4 - Illustrazione di Remo Giatti (in F. Lor, *Murus al vent*, con una acquaforte di Remo Giatti, Salerno, Edizioni dell'ombra, 2013)



Remo Giatti

Tavola 5 - Illustrazione di Remo Giatti (in F. Loi, *Murus al vent*, con una acquaforte di Remo Giatti, Salerno, Edizioni dell'ombra, 2013)



Tavola 6 - Illustrazione di Lamberto Correggiari (in F. LOI, L. CORREGGIARI, *Nítul rösa cun di buff de scür*, con due acqueforti e acquetinte, Nola, Il laboratorio, 2010)



Tavola 7 - Illustrazione di Ugo Pierri (in Archivio Franco Loi, Carteggio, Lettere di Ugo Pierri)

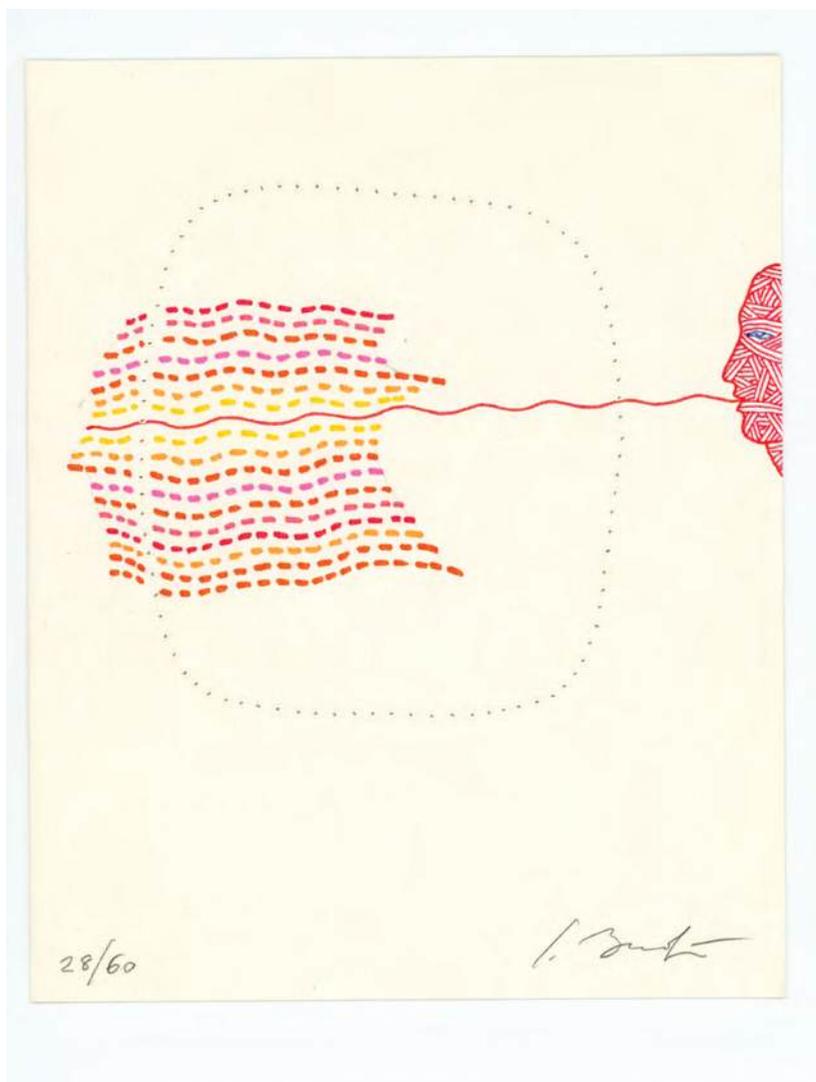


Tavola 8 - Illustrazione di Cosimo Budetta (in F. LOI, C. BUDETTA, *I segni della mia forma*, Salerno, Daodue, 1989)

Fondo Lor Franco-RP-op-D

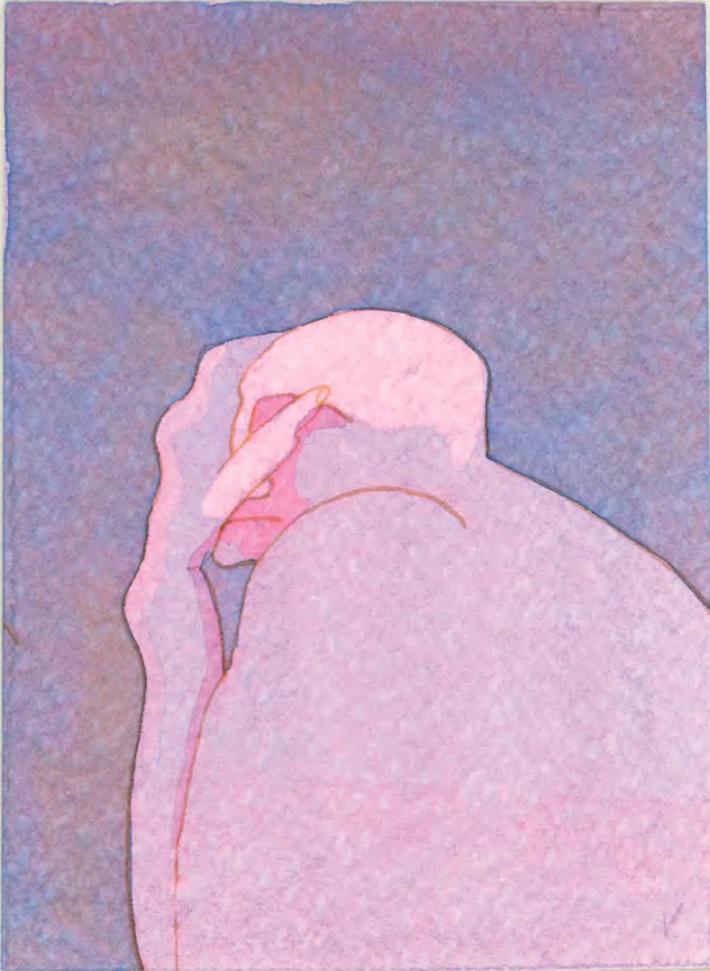


Tavola 9 - Illustrazione di Ugo Pierri (in F. LOI, *Piove la paura*, con un disegno di Ugo Pierri, Milano, En plein, 2003)



Tavola 10 - Illustrazione di Luciano Ragozzino (in F. LOI, *Luna*, due incisioni di Luciano Ragozzino, Milano, Lo sciamano, 2005)



Remo Giatti

Tavola 11- Illustrazione di Remo Giatti (in F. LOI, *Mémoires*, traduction française par Franc Ducros, illustrations de Remo Giatti, Nice, La Diane Française, 2015)



Tavola 12 - Illustrazione di Ugo Pierrri (in Archivio Franco Loi, Carteggio, Lettere di Ugo Pierrri)

SECONDA PARTE

Galleria di ricordi

L'angel di Franco Loi e i ragazzi della guerra¹

Milo De Angelis

Tra Via Teodosio, Via Porpora e Via Casoretto, in uno spicchio di Milano, viene rappresentato il gran teatro del mondo adolescente. Si affacciano i volti dei compagni di squadra e di strada. Pochi anni diventano la vita intera, pochi chilometri si dilatano e diventano l'universo. Nessuno conosce l'adolescenza meglio di Franco Loi. L'adolescenza, con le sue domande totali e fulminee. L'adolescenza è un tempo assoluto. Pochi anni che si estendono all'infinito e si fanno improsciugabili. È la stagione delle bande e delle gare. I genitori ormai sono alle spalle e la maturità è ancora lontana, laggiù, oltre le porte. Rimane questo tempo sospeso e sterminato. In un campetto di periferia o in una piscina abbiamo imparato a conoscerci e a scegliere per affinità elettiva gli amici importanti, quelli che ci accompagneranno per tutta la vita, magari con altri nomi e con altri volti, perché sono stati lì, sono stati presenti in quel tempo decisivo. Che è il tempo di una rivelazione. Qualcosa che appare una volta per tutte e ci indica la via.

Può avvenire dovunque, questa rivelazione, nei luoghi più impensati. Per esempio alla Piscina Ponzio, dove ogni ragazzo inventa un suo modo di tuffarsi, allestisce il proprio teatro personale, viene applaudito o ignorato, incomincia a conoscere le proprie doti e i propri limiti, la capacità di ridere e di far ridere... o viceversa la tendenza all'ombra, a un luogo pensoso e interiore. Franco Loi enumera mille varianti del tuffo, in un crescendo portentoso e carnevalesco, e ognuno di questi modi viene fermato al rallentatore, diventa un frammento del carattere, una sfumatura, un presagio, un chiaroscuro, una maniera di disporsi alla vita e all'amore.

¹ Questo testo era stato preparato per un ciclo di incontri, tenuti alla Palazzina liberty di Milano, dal titolo «Il lungo respiro del verso: quattro incontri sul pometto italiano contemporaneo» a cura di Milo De Angelis, letture di Viviava Nicodemo. Nella serata del 16 febbraio 2012 i testi presentati erano *Jeanne d'Arc* di Maurizio Cucchi e *L'angel* di Franco Loi.

E infatti in quella piscina, un po' malmessa ma ampia e luminosa, avviene l'incontro con la ragazza amata. Il suo nome è Speranza Alessi, ma viene chiamata la Speri. La Speri, presenza inesauribile. Su di lei l'Angel proietta tutto il mondo passato e futuro, un'epopea di speranze e scoramenti, stati d'animo opposti che si alternano nel giro di un secondo o di una via. È una ragazzina, scrive Loi, «con due occhi che ridono dentro e un passetto di oca monachina». Il tempo si ferma su di lei. Una tensione suprema la investe. Da uno sguardo dipende la vita intera, la dannazione o la salvezza. Tutto si svolge sotto una lente d'ingrandimento, tutto viene scrutato fino al suo nucleo. La Speri vista per un attimo su un tram. La Speri inseguita in un appuntamento immaginario tra le vie e le piazze del quartiere. Come sempre in Loi, tutto assume il peso di un evento decisivo, di un evento che segnerà l'intera vita. Ogni incontro diventa ierofania, il manifestarsi dell'essere nelle povere cose del mondo. Ogni incontro assume il carattere di una visitazione.

Ogni incontro. Anche un incontro di calcio, naturalmente. Il primo libro dell'Angel è pieno di sfide, di gare, di partite. E ogni partita è una forma di conoscenza. Qui ognuno di noi, attraverso le vicissitudini del gioco, scava dentro se stesso. Percepisce fisicamente il proprio limite, la linea che non può superare, la figura geometrica entro cui deve restare. Impara a mostrare i propri talenti, certo, ma anche a nasconderli, quando il gioco di squadra lo richiede. Impara ad adeguarli al tempo, a plasmarli nel modo in cui la situazione lo richiede. A giocare senza palla, come si dice in gergo, a fare un lavoro invisibile, segreto ed essenziale. Come in poesia, anche lì occorre che l'intelligenza circoli subacquea, senza esibirsi. Imparare il senso della partita. Non solo le singole giocate ma il disegno complessivo. Non solo il pezzo di bravura ma la visione d'insieme, l'inquadratura in campo lungo, il profilo architettonico della partita. Ed ecco che ora, proprio ora, al capitolo tredicesimo, la partita sta iniziando. Franco Loi nomina i ragazzi uno per uno, con i loro segni distintivi. Tra questi ragazzi c'è Sergio, che apparirà più volte nel poemetto e in altri libri. È Sergio Temolo, il compagno d'infanzia forse più caro e il compagno poi di tutta una vita, figlio di uno degli uomini che vennero fucilati a Piazzale Loreto nell'agosto del 1944. E poi il Bertino, Umberto Minotti: grande e grosso, ma al tempo stesso un prodigio di scatto e di intuito, qua-

si imbattibile quando era in giornata. «Morirà troppo presto, dopo una vita sfortunata», ci racconta Loi in una nota.

Ecco, le *note* dell'Angel. Le note costituiscono un capitolo vero e proprio del libro, un capitolo fondamentale. Ci informano dei vari personaggi, creano uno sfondo di anni e stagioni, ci fanno sapere, magari solo con un accenno, della loro vita futura e talvolta della loro scomparsa. Tutto questo getta un fascio di finitezza nella cronaca di una partita. Sono vivi quei ragazzi, ma sono anche ombre. Toccano la palla in quell'istante, ma portano addosso il peso dei decenni, di una moglie, di un figlio, di una tragedia, di un niente che li avvolge. Come in tutti i veri narratori dell'adolescenza, il palpito vivo dell'attimo non è mai disgiunto in Loi dalla presenza di un attimo più grande che lo contiene e gli dà senso, peso, fatalità. E così appaiono il Giuletta, il Giorgio, il Carlino, il Cuba, tutti ragazzi che un gesto o un dribbling fissano per sempre nel ricordo, nel «*futbòl di regòrd*», come scrive Loi, nel «futbol dei ricordi». Appaiono in quella struggente carnalità che solo la vicinanza con i fantasmi può farci sentire. Certamente sono lì, in quell'unica azione, certamente li vediamo mentre sbagliano un gol o esultano per il pericolo scampato. Sono lì. Eppure sono lontani, dispersi tra i barlumi e le parvenze: la vita se li è portati via, cinquanta estati diverse entrano in quell'estate del 1946, in quell'allegria del dopoguerra, in quel campetto di Città Studi dove si affrontavano le squadre di ogni strada.

Qui i valori dell'adolescenza sono valori nobili: l'azzardo, l'eccesso, il pericolo, l'avventura senza risparmio al limite delle proprie forze, il senso di un destino da attuare. L'adolescenza è il tempo in cui tutti i valori ereditati appaiono nella loro pochezza. Ma anche i valori che ci aspettano tra pochi anni, oltre le porte del campo, sembrano vuoti e privi di verità, figli di un accordo. E l'Angel non punta mai all'accordo o alla trattativa. Punta all'assoluto. Anche l'adolescenza punta all'assoluto, alle affinità supreme, ai fratelli di anima, al legame inesorabile tra due creature che non si conoscevano prima e che proprio lì, in quella partita, trovano la loro alleanza, fondano un patto giurato. L'adolescenza è dunque un mondo a sé, un mondo in rivolta, un mondo proteso verso l'essenza. L'adolescenza è uno scisma, un luogo di separazioni violente, di amicizie definitive, di solitudini imperscrutabili. Qui l'Angel e i ragazzi di Via Teodosio tentano di mantenere l'assoluto *attraverso abbandoni fulminei*, un istante prima

che il buon senso li catturi. Come nelle intercettazioni telefoniche: bisogna smettere di parlare un attimo prima di essere localizzati. Anche nella banda adolescente bisogna cambiare gioco e luogo un attimo prima che il mondo adulto si avvicini. Ed è per questo che il territorio adolescente risulta introvabile da qualunque indagine. Nelle mappe che vorrebbero definirlo manca sempre qualcosa: se c'è il massimo dettaglio, mancheranno le coordinate; se ci sono le coordinate, la singola scena scompare. L'Angel si aggira come un viandante nei luoghi della memoria. Lo seguiamo nel suo cammino. Non sappiamo dove è diretto. Non lo sa neanche lui. Non sappiamo cosa troverà. Forse una ragazza che si spoglia dietro la finestra, lì, nella villa delle suore, in Via Martini... forse un minestrone di riso e verdura che lo aspetta caldo sulla tavola... forse un uomo anziano mai visto prima... forse niente di tutto questo... forse niente. Ecco si ha sempre l'impressione che Franco Loi, svoltato l'angolo, possa imbattersi nell'assenza o nel miracolo, in qualcosa di sconosciuto, in una forma ignota. Il passato qui è più imprevedibile di ciò che avverrà. È così perduto da diventare nostro, così nostro da diventare lontano, così remoto da incombere in noi. Non sta mai fermo. È attraversato da una brezza che lo sposta sempre un po' più in là. Si fondono memoria e profezia, cielo e materia. «*Serum de strada e serum fâ de cieli*»: «Eravamo di strada ed eravamo fatti di cielo». Il respiro lirico entra in quello epico, la frantumazione nella permanenza, i coriandoli nella figura intera, ciò che si perde resta intatto in una zona profonda della vita, trova nelle briciole della terra una durata impensabile, il suo soffio segreto e felice. «*Ma mì, mì vöri no che sia memoria / j òmn ch'ù vursü ben, i dòn del cör, / i di ch'ìn stâ un fulmen fermu in aria, / i bèj mument d'un vîv che mai se mör, / mì sun 'me lur, sun la sustansa, / e pòdi no pensàm la mort in cör*»: «Ma io, io non voglio che siano solo memoria / gli uomini a cui ho voluto bene, le donne del cuore, / i giorni che sono stati un fulmine fermo in aria, / i bei momenti di un vivere che mai può morire, / io sono come loro, sono la loro sostanza, / e non posso pensare la morte dentro al cuore».

Quell'andare a trovare senza trovare

Vivian Lamarque

L'ultima volta che sono andata “a trovare” il nostro Franco Loi, fu al Monumentale. Così a Milano chiamano il Cimitero dove vengono sepolti i “grandi”.

Lo desideravo, mi ci accompagnò la sua cara figlia Francesca in un pomeriggio di maggio (quattro mesi dopo la sua morte), e la sua vicinanza, e sulla celletta la bella foto di lui e Silvana abbracciati alleggerì quella visita, quell'andare a trovare senza trovare.

Tutto il contrario della volta in cui ero andata a casa sua con la 90, anzi 91 – eravamo due poeti da circonvallazione, lui Viale Misurata, io Viale Certosa. Mi aprì la cara carissima Silvana (a volte i poeti mi fanno una quasi soggezione, mi sento più a mio agio con le loro mogli). Silvana Corti poi era speciale, era stato lui a chiuderle gli occhi, ma lei era stata i suoi occhi da sempre. Anche più della Mosca.

Il Covid fu gentile con Franco. Ad esplodere a Milano aspettò che lui facesse in tempo a festeggiare in pubblico i suoi 90 anni alla Sala Lalla Romano della Braidense. Quanti applausi e calore.

Perse invece, per un soffio, il suo 91° compleanno, ma ebbe la fortuna di chiudere la sua vita non in ospedale, ma nella sua casa, circondato dai figli Stefano, Maddalena e Francesca e dalle nipotine Anna e Margherita, giocavano con lui a scopa d'assi con carte per ipovedenti.

Come avresti riso sentendo la voce di Google, o non so di chi, che nel telefonino ti pronuncia in inglese il tuo *Angel*, lo chiama ...Engel! e i tuoi *lunn* li pronuncia ...lann!

Caro Franco, sono già passati quattro anni, «*el temp l'era li bèll, 'dèss el gh'è pü...*», ma la tua poesia sì. Dalla 90 e ancor meglio dalla 91, quando sfila in Viale Misurata, quando appare il civico 60, guardo in su, spero di non sbagliare piano, finestra, mentre alla tua casa invio un ciao.

Franco, l'uomo della poesia

Giovanni Tesio

Primo Levi mi ha insegnato che è sempre difficile rivestire un uomo di parole, e io sento che è tanto più difficile rivestire un uomo di parole quando lo hai visto da vicino, quando lo hai frequentato, quando ne hai spiato le mosse, la parola, e goduto la compagnia. Perché? Perché sei costretto a parlare quasi più di te che di lui, e questo non giova. Infinite sono state le occasioni d'incontro: fin da *Stròlegh* o appena dopo. Recensioni sul «Sole», giurie di poesia (il Marin, il Lanciano, il Colli del Tronto), amici comuni (ricordo Amedeo Giacomini e Gigi Bressan, o, in altro ambito, Pietro Gibellini), visite a casa sua, inviti alla mia Università, il Piemonte Orientale, un mio allievo, Alberto Sisti, cui ho suggerito la tesi di dottorato che poi è diventata libro.

Davvero tante le occasioni, in cui sempre Franco dava il meglio di sé, incantando con la sua passione e con la sua statura di uomo (non solo poetante, ma di uomo *tout court*). Un maestro che parlava con convinzione ma senza presunzione, e che mi faceva pensare a come potessero mai essere le conversazioni dei filosofi antichi, su cui il tempo ha depositato più che un sospetto di retorica. Ecco, Franco era un filosofo e poeta che parlava senza cattedra.

I colloqui con Franco erano spesso conviviali, lui mangiava poco, ma parlava volentieri ed era un buon narratore di persone e di fatti di vita propria e altrui. E a me resta di lui soprattutto questa dimensione “corale”, di gruppo, di comunità magari ristretta, ma aperta. Di sguardo largo e profondo.

In lui la poesia era tutto, materia d'amore che muove i sensi, le passioni, i pensieri, il corpo, l'anima, come in Dante, come in Einstein, come in Wittgenstein: «Lo stupore è il segno dell'autenticità di un poeta». Poesia che diventa necessità, persino urgenza, se è vero ciò che Lui racconta del suo esordio: «Non avevo neanche più pensieri, avevo versi, che mi uscivano così». Il che, detto in poesia, suona: «Dent la parola persa mì me perdi / [...] / e se mì parli su no chi l'è a parlà».

Vale a dire: dall'esordio di *Stròlegh* (1975, e, per dir più precisamente de *I cart*, 1973), fino all'ultimo titolo, *Lader de Diu* (2013), passando per il grande romanzo in versi, *L'angel* (1994) a cui Franco aggiunse in ultimo una quinta parte, la parte più lirica (che io stesso ho pubblicato nelle introvabili edizioni di Aragno). Non tanto la narratività larga dell'*Angel* uno e due (già più rada nelle parti successive, sparsamente offerte) ma piuttosto l'evocatività allusiva (spesso lunare) di una memoria commossa da una brezza di vento.

Pur non mancando di un registro di ironia, arioso, basso e persino beffardo (dominio emblematico, ad esempio, dei due componimenti iniziale e finale), parole che diventano coaguli di sogni, grumi d'incanto. Come sempre i luoghi, i toponimi di una nostalgia robusta, le voci d'osteria, i personaggi (gli amici, le donne amate, quelle sfiorate, quelle perdute), i cinemini, i bombardamenti, i giochi, i magnifici *impromptus*. Ma tutto diventa fiato e respiro, trasparenza e riflesso, il soffio di un impossibile: «Cume se fa a di de quel che l'ànema / la streng nel film nascost del memurià» («Come si fa a dire quel che l'anima stringe nel film nascosto del ricordare»).

Tra pensiero e sentimento, tra carne e anima, tra silenzio e parola, tra ombra e luce, tra io e noi, tra muro e aria, il gioco dell'accanita e fuggitiva meraviglia della vita, la sensuale dolcezza degli idilli che ne evocano il mistero («il quibus»): «streng nel fià de carna el sentiment» (stringere nel fiato di carne il sentimento). A vincere il canto, lo stupore frequentemente interiettivo in cui si rivelano la significatività e la leggerezza (l'anima) del mondo, del suo fondo.

Versi in cui c'è, sì, la rugosità della sofferenza, del dolore, lo scoglio della morte che offende, della paura che ci contamina. Ma c'è ad un tempo la vittoriosa presenza di Dio, di un Dio in cui l'interrogazione del poeta versa tutto il senso di una speranza imprescindibile. L'alterità angelica che si converte nel domicilio di una voce umile e accogliente (magari una «tuss», la tosse della *Bissa scudelera*, «la bava che vègn föra dal biassà», la bava che vien fuori dal suo biascicare): dono – sì – della lingua milanese che l'incide, ma soprattutto di quel soffio di poesia – anche del suo «amar», amaro – che da sempre «ditta dentro», accarezzando la bellezza di un “imperdonabile” destino.

Non posso pensare a Franco se non – irresistibilmente – attraverso i suoi versi. So di avergli voluto bene, so che lui me ne ha voluto.

Viale Misurata, o voce smisurata

Davide Rondoni

Viale Misurata, o voce smisurata... Quante volte uscendo dall'ascensore, lui o lei sulla porta, e poi il gatto le chiacchiere. Il pesce spada a pranzo insieme. E le lunghe conversazioni. O i “vieni giù Franco” son qua con un po' di giovani poeti, si va a mangiare insieme. Franco manca.

Ha dato, nel frastuono, voce all'Angelo. Franco portava addosso il Novecento, ma con un'aria antica e nuova. Intendo che la voce di questo poeta non sarebbe stata possibile senza le tracce a volte profonde in lei del secolo delle due grandi guerre, delle ideologie, delle lotte sindacali, del controverso '68, della mutazione antropologica, del benessere, e con le sue ferite, i furenti dibattiti ideologici, le grandi diseguaglianze – ma lo ha indossato e traversato con una sapienza antica e nuova. È stato voce di un poeta nel suo tempo, non contro il suo tempo. Perché le persone sono nel tempo, puoi mica scontornarle, ritagliarle. L'aria dei fiati è nel tempo, anche se non si sa da dove viene e dove va... Erano nel tempo lui e le persone con cui aveva affetto, con cui aveva voce comune e conversazione. E proprio per questa immanenza libera, profonda, seria, mai spocchiosa, mai banalmente abitata da un senso di superiorità morale (come vedo in voga in molti poetini d'oggi), Franco ha potuto essere poeta per tanti, non solo per i letterati che pur da subito ne hanno elogiato la perizia e la capacità innovativa. Non stava da un'altra parte rispetto alla “sua” gente. Viale Misurata, o voce smisurata. Ha potuto dar voce all'angelo, dopo averla accolta in sé. Popolare e folle Franco. Era il simpatico veloce “topo” della compagnia nelle partitelle e nelle bizzarrie da ragazzo. E restò il “topo” anche nella poesia italiana, con quei guizzi imprevedibili, quegli scatti imprevedibili, quegli attraversamenti fuori dal canone, fosse pure passando per tubature sotterranee o in scantinati. La sua immanenza al tempo si documenta non solo nella scelta di scrivere (inventare) in un dialetto che aveva radici e movenze anche popolari. Non solo nella sua scelta di essere e presentarsi come poeta in qualunque contesto, sfidando pregiudizi e sorrisetti, e incarnando una funzione “rituale” e perciò stesso anche “so-

ziale” della voce poetica. Figlio di Dante. Ma era appunto nello sguardo acuto, che scrutava insieme aria e tempo, che vedeva l’unità dell’essere umano nel tempo della disgregazione, della menomazione, della censura, della amputazione spirituale. E perciò anche del senso del tempo. Non assecondò in poesia il farsi ideologia della lingua, il farsi religione della letteratura. Sapeva che la poesia è come la vita: aria e tempo, fiato e giorni, ispirazione e corpo, anima e storia. Se negli l’una negli anche l’altra. Aveva perciò grande orecchio per la poesia autentica. Che non è mai solo corpo-scrittura né mai solo anima-ispirazione. E fu divertente in mezzo allo scandalo dei belpensanti della poesia critica letteraria fare insieme – oltre a tante cose e letture e viaggi – una meravigliosa antologia della poesia italiana 1970-2000 per Garzanti. Fu una festa della poesia autentica. E perciò si imbufalirono in tanti. Ma lui era della razza dei liberi. Manca “il *Franco*”, la sua voce sottile e pur autorevole, e ora pur disseminata essa vive nella voce di nuovi poeti che tra i tanti poeti lombardi e milanesi di vita o adozione (tra cui Mandorlo, Romagnoli, Ferrari...) hanno trovato in lui, il più e anche meno milanese o lombardo di tutti, un compagno autorevole, una voce dove fiato e storia, dove spirito e vita trovano ritmo comune e pazzo e fertile. Perché in Franco agivano le inquietudini e le profondità di Dostoevskij e la rude gentilezza del popolo dei semplici. E la sua poesia autentica è l’arco che unisce queste sponde.

La luce dei limoni

Sebastiano Burgaretta

Conoscevo da tempo, attraverso le sue poesie, Franco Loi, ma ebbi modo di incontrarlo per la prima volta nel 2001 nell'ambito del "Treno dei poeti", l'iniziativa poetico-culturale organizzata in Sicilia dal mecenate Antonio Presti. Parlando con lui e ascoltandolo, constatai che tra noi due fu immediata sintonia e sul piano del sentire poetico e su quello dell'umano sentire e concepire la vita. Ne nacque un'amicizia, che coltivammo a distanza con lettere e telefonate frequenti e in occasione di incontri e reading poetici in giro per la Sicilia, dove egli tornava volentieri col cuore e la mente nostalgicamente rivolti alla nonna catanese, che non aveva mai conosciuto. Nel 2003 ci rivedemmo a Siracusa, dove io ebbi occasione di conoscere la signora Silvana, sua moglie, che lo accompagnava. Grazie a Presti ci rivedemmo a Catania, a Palermo, a Cefalù, a Corleone e altrove, e perciò avemmo occasioni diverse, per conoscerci e riconoscerci viandanti di uno stesso cammino. Due cose, infatti, mi colpirono e apprezzai in lui.

Da una parte percepii chiaramente la sua profonda, o meglio, alta spiritualità di laico autentico, la spiritualità, per essere precisi, dei mistici, che vivono la tensione spirituale verso l'alto restando coi piedi saldamente poggiati nella concretezza della vita quotidiana. Una spiritualità che mi ha ricordato sempre quella del mio amico Franco Battiato. Non a caso Loi fu amico del poeta padre David Maria Turolfo.

Avemmo modo di confrontarci sotto questo profilo e di confidarci reciprocamente, condividendo esperienze tacere delle quali è bello. Mi fece dono di cinque libricini di una mistica sua amica. Qui accenno solo a una confidenza che volle farmi, spiegandomi che Isman non era il nome di un immaginario personaggio orientaleggiante, come egli aveva lasciato credere, ma era l'*Amico Isman, fratello della coscienza*, il suo angelo protettore, che gli parlava e spesso anche gli dettava dei versi. A ragione egli, citando Dante e Bonagiunta da Lucca, era solito ripetere, circa l'origine della poesia: «I' mi son un che quando / amor mi spira, noto, e a

quel modo / ch'ei ditta dentro vo significando». Per lui, infatti, la poesia era un modo di vivere, prima che un modo di scrivere.

Dall'altra parte mi colpì molto la sua ampia e generosa disponibilità nell'aprirsi all'ascolto e all'attenzione verso i giovani poeti. Posso testimoniare personalmente ciò, perché Franco Loi fu generoso e aperto anche con me, oltre che nel rapporto amicale anche nel recensire alcune mie raccolte poetiche nelle pagine del «Sole 24 ore», per il quale scriveva, occupandosi di poesia. Nel 2004 poi mi regalò un'articolata prefazione alla mia raccolta di versi in siciliano *Le'olàm*, che intitolò *La natura della poesia*. Non era geloso del suo servizio culturale e delle sue cose, perciò dava da pubblicare i suoi versi a qualunque editore, piccolo o grande che fosse, glieli richiedesse; cosa che, sorridendo una volta mi confidò, sua moglie gli rimproverava, esortandolo a mantenersi su determinati alti livelli editoriali. Ma lui era degli altri, paolinamente servo per amore, così nella vita come nella poesia. Aveva la bellezza interiore, direi il candore, di un fanciullo, doti che venivano fuori *ex abundantia* in modo speciale quando egli si trovava a contatto con la bellezza silente ma eloquente della natura coi suoi colori e i frutti che essa dà all'uomo. Non dimenticherò mai il suo viso, apparsomi luminoso, allorché, un pomeriggio dell'aprile del 2003, inoltratosi da solo nel piccolo agrumeto della mia casa di campagna, ai Làufi cantati già da Vincenzo Consolo, egli sbucò di tra il verde degli alberi con le braccia e le mani cariche dei limoni, gialli e ridenti di luce come il viso di lui, che aveva voluto il piacere di cogliere con le proprie mani tranquillamente nel silenzio del luogo.

Avola, 17 ottobre 2024

Per Franco¹

Gaetano Capuano

Oggi, sabato 2 gennaio 2021, mi sono ritagliato tre ore dal lavoro per trascorrerle con il “poeta” per eccellenza, e secondo me e di qualche intenditore di poesia, da “Nobel”. Era dalla seconda metà di agosto che non lo vedevo e anche se lo sentivo spesso previo telefono, la mia visita era per fargli sentire la mia vicinanza, specie dopo la dipartita terrena della sua dolce consorte Silvana Corti. Come sempre la famiglia Loi, Franco, sua figlia Francesca e suo genero Ermes, mi hanno regalato un momento che resterà indelebile nel mio cuore e nella mente. Anche se un po’ provato, Franco ha voluto che gli leggessi i miei versi che ho dovuto estrapolare dal mio profilo di Facebook. Ha ascoltato con l’attenzione di un uditorio. Gli ho tenuto la mano, abbiamo bevuto un caffè caldo, caldo, caldo e ci siamo raccontati. Mi sono venute le lacrime nel leggere; per fortuna indossavo la mascherina sul viso e nessuno si è accorto di questo mio silenzioso sfogo di commozione emotiva. Risuonano meravigliosamente ancora adesso che scrivo queste parole, quelle elargitemi da Franco, con benevolenza, affetto e stima. A differenza di altre volte ho denotato stanchezza nella flebile voce di Franco e alcune sue confidenze mi hanno aperto visioni spirituali. Solitamente dopo queste visite scrivo versi inerenti Franco, poiché li suggerisce il momento vissuto con intensità. Stasera non ho trovato parole di poesia, solamente un libero sfogo per delle foto e dei video che Ermes ha fatto e che terrò gelosamente. Un freddo glaciale atmosferico ha accompagnato il mio viaggio di ritorno a Varese in treno, poiché non funzionava il riscaldamento, ma le carezzevoli, calde parole di Franco, hanno reso insensibile la ostile temperatura invernale meneghina. Ciao, caro Franco, “Poeta” da Nobel.

67

¹ Si ripubblica qui, su gentile autorizzazione dell’autore e del blog di cultura, dibattito e riflessione «Odissea», diretto da Angelo Gaccione, il testo pubblicato su «Odissea», sabato 9 gennaio 2021 (<https://libertariam.blogspot.com/2021/01/per-franco-franco-loi-con-gaetano.html?m=1>).

Oggi 7 gennaio 2021, si è svolta la cerimonia di commiato dalla vita terrena dell'amico Franco Loi, in comunione con le ceneri di Silvana, dipartita il 26 settembre dello scorso anno. Come nello stile di Franco, una cerimonia sobria, discreta, in presenza dei figli, la famiglia e pochissimi intimi amici. Una bella e sentita omelia del parroco ha sottolineato la natura dell'*Uomo* e del *Poeta*. Sono state lette delle poesie di Franco oltre alle testimonianze di due amici del Teatro Officina e della rappresentanza del Comune di Milano. Subito dopo davanti ad un altro caffè caldo, caldo, caldo, i poeti Davide Ferrari di Pavia, Maurizio Noris di Albino (in provincia di Bergamo), e il sottoscritto, ci siamo narrate alcune vicende amicali e affettuose di Franco nei nostri confronti, soprattutto negli ultimi giorni. Ovviamente, i momenti, gli eventi e gli amici di Franco sono tantissimi, e sono una ben nutrita compagnia di nomi altisonanti della poesia contemporanea. Ho fatto da ambasciatore per tanti poeti che si sono raccomandati di fare le condoglianze alla famiglia. Io posso solo dire che mi ritengo fortunato per quelle ultime tre ore trascorse sabato scorso con il poeta per eccellenza e, con le medesime parole che ho dedicato a mio padre nell'estremo saluto, in uguale maniera saluto Franco: «È *bellu bellu* *cridiri / ca dunn'è ghè ghè / Francu pi mia / è vivu, vivu, vivu!*» («È bello bello credere / che dovunque si trovi / Franco per me / è vivo, vivo, vivo!»).

Franco Loi, l'anima che dona¹

Aimara Garlaschelli

«**V**èss òm e vèss puèta... Cum'i can / che bàjen a la lùna per natùra, / per la passiansa de stà lí a scultà...» («Essere uomo e essere poeta... Come i cani / che abbaiano alla luna per natura, / per la pazienza di star lì ad ascoltare...»), sono i versi di apertura di una delle poesie più note di Franco Loi, da *Isman* (Einaudi, 2002). Che cosa significa «essere uomo»? È una domanda cruciale, perché rappresenta la condizione esistenziale di ogni essere umano e Loi è diventato ciò che era sviluppando una propria etica che si potrebbe semplificare tra l'adesione del poeta alla parola “vera” e la responsabilità verso l'altro. Chiunque abbia partecipato a un incontro con Loi ricorda come la sua voce fosse una melodia di suoni che a volte si trasformava in un vero e proprio canto, come quando leggeva da *l'Angel* (San Marco dei Giustiniani, 1981 e Mondadori, 1994): «*T'amo, T'amo sei per me la vita, intera... / e poi Gilda, Charlot con la Violetera, / Ingrid Bergman, e Wells nel Terzo Uomo, / noi attaccati dietro i tram cantiamo Brazil...*» – oppure dove una ninna nanna si innesta in un ricordo dell'infanzia: «*Cade la neve, fanciullo mio, / tremo dal freddo, ardo d'amore... / ...bambino mio, devi sapere / le donne d'Africa son tutte nere... / Mè muè 'a me tegniva in brassu, / derre di vedri, i orti de neive: / «J à inventè 'a nòtte» e guavu nevà (Cade la neve, fanciullo mio, / tremo dal freddo, ardo d'amore... / ...bambino mio, devi sapere / le donne d'Africa son tutte nere... / Mia madre mi teneva in braccio / e, dietro i vetri, gli orti di neve: / “li ha inventati la notte” e guardavo nevicare»).*

Nell'eseguire le poesie, nel farne una melodia, lo sguardo di Loi diventava la cassa di risonanza della voce. L'ascoltatore era il soggetto della sua ispirazione, di quella pulsione a dire e a dirsi, che muoveva dai desideri del poeta, per diventare vera empatia con chi gli stava accanto. Nelle per-

¹ Si ripubblica qui, per gentile concessione dell'autrice e della rivista, l'articolo uscito su «Gradiva. International journal of Italian poetry», 61, 2022.

sone la commozione nasceva da una sorta di nostalgia, provocata dall'ascolto, di sé e della propria vita.

Una parola d'ordine etico, dunque, quella di Loi, che nell'ascolto trova la propria alchimia. Decliniamo ora in tre movimenti questo "ascolto".

Il primo è da intendersi come «ascolto dell'altro», un sentimento di fratellanza verso gli esseri umani, la natura e l'intero mondo con il suo mistero e nella sua bellezza: «Cume me pias el mund! l'aria, el sò fiâ! / j àrbur, l'èrba, el sù, quj câ, i bèj strâd, / la lûna che se sfalsa, l'èrga tra i câ, / me pias el sals del mar, i matt cinâd, / i càlis tra i amîs, i abièss nel vent, / e tücc i ròbb de Diu, anca i munâd, / e i tram che passa, i veder che re-splend» («Come mi piace il mondo! l'aria, il suo fiato! / gli alberi, l'erba, il sole, quelle case, le belle strade, / la luna che sempre muta, l'edera tra le case, / mi piace il sapore del mare, le stupidate, / i calici tra gli amici, gli abeti nel vento, / e tutte le cose di Dio, anche le piccolezze, / e i tram che passano, i vetri che risplendono», da *Isman*).

Il secondo: «ascolto dell'Altro», con l'iniziale «A» maiuscola, si riferisce a tutti quegli altri che vivono all'interno di noi come *umanità-in-noi*, un "imperativo categorico" che nasce nell'interiorità del poeta e punta verso il bene, portandolo a prendere su di sé una responsabilità essenzialmente di ordine morale verso la vita e verso la parola che la dice: «Dent la paròla vèrta mí me pèrdi, / deventi i ròbb del mund, l'aria che passa, / quèla parola che sta dèdré de l'aria/ e se fa ciara aj ögg che stan nel temp, / e se mí parli sù no chi l'è 'l parlà, / l'è 'l vent che parla cul mè d'un sentiment, / ché nient se fa del nient e nel pensà / la vûs che mí me ciama me vègn dent» («Dentro la parola aperta io mi perdo, / divento le cose del mondo, l'aria che passa, / quella parola che sta dietro l'aria / e si fa chiara agli occhi che stanno nel tempo, / e se io parlo non so chi è il parlare, / è il vento che si dice col mio sentimento, / poiché niente si fa dal niente e nel pensare / la voce che mi chiama mi viene dentro», da *Isman*).

Infine, il terzo: «ascolto» come attenzione ai significati sonori delle parole e al loro legame con l'esperienza del mondo. Per Franco Loi la poesia pone in tensione l'esperienza della finitezza (il soggetto) con il bisogno di assolutezza. Il suono – inteso come unione tra fonemi e ritmo metrico – è la verità estetica del verso. Dove non c'è suono, non c'è significato poetico, così come dove non c'è esperienza, non c'è necessità. «Mì scrivi in

milanes, e lur me dîsen / che sun arius o che capîssen no... / Pö, giunten che 'l dialètt l'è per gent bassa / e sarìa mèj giüstal cun l'italian. / De quèl che parlen mai l'è la puesia / che par sia fada per i ciall e i mort» («Io scrivo in milanese, e loro mi dicono / che sono arioso o che non capisco... / Poi, aggiungono che il dialetto è per gente bassa / e sarebbe meglio accanziarlo con l'italiano. / Ciò di cui non parlano mai è la poesia / che sembra fatta per gli sciocchi e i morti», da *Ümber*, Piero Manni, 1992). Si comprende così come la decisione di scrivere in dialetto milanese (con contaminazioni “ariose” genovesi e colornesi) sia stata uno dei primi segni del riverberarsi di questo “ascolto” nella formazione dell’esperienza cosciente dell’io, una scelta di appartenenza del poeta alla classe operaia, alla gente, all’esperienza della guerra, a una lingua milanese che tutti si ingegnavano a parlare, una lingua alla quale si apparteneva per estrazione sociale e nell’esperienza della lotta: «Ora io credo di aver ben chiaro questo: la lingua usata da me è una lingua che io sento “di sangue popolare”. Basta che io mi ci abbandoni perché ritornino in me i ricordi dell’infanzia e dell’adolescenza; i campi di futbol, i caffè, le sezioni di partito, le cascine della periferia dal gasometro dell’Ortica al Parco Lambro, le bestemmie dello Scalo Merci di Smistamento, le “corsette” da Lambrate a Limito, i vagoni bestiame della guerra e del dopo, le case con le ringhiere dove ho abitato, amato, giocato» (lettera a Fortini, in *Stròleggh*, Einaudi, 1975).

Loi ripeteva spesso che quando i versi non “suonano” è perché sono stati scritti con la testa; la poesia non è nel pensarsi, poeta non è colui che possiede le parole, ma chi nell’ascolto si abbandona, chi sa creare un proprio silenzio interiore, un ordine che lo trascende, chi ci fa sentire nella vita facendo del nostro orecchio un tempio.

«Si può dire qualcosa di vero in una dedica? Basterebbe un bacio, ma già nel libro si trova qualcosa che si avvicina all’amore per l’altro». Queste parole sono sulla pagina di guardia di un meraviglioso epistolario: le lettere di Franco Loi e Biagio Marin, edite a cura di Edda Serra per i «Quaderni del Centro Studi Biagio Marin», nel 2016. Loi è nella piena maturità dei suoi cinquant’anni e scrive a Marin, novantenne, non vedente, che si avviava alla morte. «Milano, 14 settembre 1981. Carissimo Marin, non so come parlare a un uomo che ha attraversato una così lunga vita.

Ma subito penso che tutti noi attraversiamo una lunga vita. Giacché ogni esistenza è colma di eterno, e i giorni sono comunque sufficienti all'anima dell'uomo. Semmai è l'intensità che dà colore al vivere. [...] Quindi ti parlo come a un fratello. Mi addolora sentire che non hai più "la forza necessaria per vivere degnamente"... Questo, al di là delle parole, può significare solo che sei stanco e, forse, anche, che di dignità ne hai troppa... Voglio dire che la dignità ho provato a cercare cosa significhi, cosa sia, e mi pare di aver capito che è, semplicemente, presenza, presenza dell'uomo nella vita». Essere consapevoli di sé e dell'altro come il nuotatore sente il mare. Nell'economia della vecchiaia, nei suoi novant'anni, con lo sciogliersi delle parole e dei concetti nei mordenti della memoria, nel venir meno della vista, i versi che amava dire – in un flebile filo di voce portato all'orecchio di chi lo ascoltava – erano: «De Diu sun matt, se streppa la cunscienza. / Vu 'n gir, el pensi, me 'l remèni, e vu... / E püssé 'l pensi, e pü ghe sun luntan. / Diu l'è schersûs...L'è cume fa la lüna, / ch'i mè penser în nüver, e lü se scund. / Inscì, me tundi via, parli cuj òmm, / e matta l'è la lüna, ciara lüenta, / cun la sua lüs che slisa ne la nott» («Di Dio sono matto, si strappa la coscienza. / Vado in giro, lo penso, me lo rimescolo, e vado... / E più lo penso, e più gli sono lontano. / Dio è scherzoso... È come fa la luna, / che i miei pensieri sono nuvole, e lui si nasconde. / Così, mi perdo, parlo con gli uomini, / e matta è la luna, chiara luneggiante, / con la sua luce che scivola via nella notte», da *Memoria*, Boetti & C. 1991). Una mistica naturale, semplice e profonda, dialogante, sempre intensa nel farsi voce. Nella stessa lettera prima citata, Loi precisava: «spero che gli uomini trovino in ciò che scrivo lo specchio del loro commisurarsi con Dio».

Una antica sapienza anima il rapporto di Loi con la parola, che si potrebbe riassumere anche così: l'identità è qualcosa che si fa e non soltanto che si dà, dove l'azione però non è separata dalla contemplazione; oppure riprendendo il verso dato in apertura, «Essere uomo è essere poeta», e accentuando ma non accentuando la «e»; infatti, perché una congiunzione diventi predicato, il soggetto deve prima agire se stesso, mettere in atto ciò che ancora è in potenza, scegliere e scegliersi tenendo vigile la comprensione di sé, fuggendo ogni determinazione negativa dell'«io».

La poesia (come esperienza e voce, come intuizione e visione, come ritmo e parola) è, in Loi, una delle condizioni costitutive per incontrare il mistero; è vicina non alla conoscenza, o al pensiero, ma alla sapienza, poiché comporta un modo di stare nella vita, “con il cuore che trema e l’anima che dona”. Come questi versi inediti, raccolti conversando con lui in un giorno di primavera a Milano¹: «se möv i föj e dent nell’aria / sona il respir de lé» («Si muovono le foglie e nell’aria / suona il respiro di lei»).

¹ E, a Milano, si trova l’archivio e il fondo librario donati alla Biblioteca dell’Università Cattolica da Franco e Silvana Loi in due momenti, nel 2018 e nel 2021. Il fondo comprende, oltre ai volumi posseduti dal poeta, l’epistolario; gli scritti teatrali, i testi critici, le traduzioni; le fotografie e altre documentazioni audiovisive; i cimeli (premi ricevuti, oggetti, ecc.); e una raccolta di periodici (Paolo Senna, curatore del fondo, ne traccia un primo inquadramento nell’articolo *Sul teatro civile di Franco Loi: prime ricerche d’archivio*, in «Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica», n. 82, XLII/2, 2021, pp. 135-146).

Franco Loi, il poeta che accorciava le distanze

Massimiliano Mandorlo

Vèss òm e vèss puèta... Cum'i can
che bàjen a la lùna per natùra,
per la passienza de stà lí a scultà...
(da *Isman*)

Custodisco quel primo incontro con Franco Loi – era il 2007 – ancora impresso con chiarezza nei fondali della memoria. Insieme ad un amico genovese, studente come me in Università Cattolica, andammo a trovarlo nella sua casa di Viale Misurata. Erano appena uscite le sue *Voci d'osteria* per lo Specchio Mondadori ed ero rimasto affascinato dalla forza magnetica di quei versi in cui terra e cielo, umiltà e grandezza, buia materia e spirito venivano a toccarsi in un unico vortice di lingua e pensiero.

«*La lengua l'è de Diu*» scriveva Loi, perché non basta «infilare belle parole» ma occorre «*segnàj cun l'oli, e, sacrament, / cun l'ungia de la vita*». In quel pomeriggio del 2007 molte idee sulla scrittura e sulla poesia contemporanea rimasero come incenerite, bruciate in un lampo. Eccoli lì, il poeta di *Stròlegh* e de *L'angel* in vestaglia e con penna rigorosamente nel taschino muoversi come un raddomante tra gli scaffali della sua biblioteca inseguendo il filo vertiginoso della memoria, leggerci Dante e Noventa, citare Confucio e Dostoevskij e parlarci del Cristo dei Vangeli, di Beatrice. Un'energia umana, una sorta di esaltazione febbrile si sprigionava dalla sua persona, come se mente e corpo, fisico e spirito fossero trascinati da un continuo, incessante movimento.

In mezzo alla poesia, come se non esistesse distanza alcuna tra *i ròbb de Diu* e quelle del mondo, ecco comparire racconti di epiche partite a pallone in una Milano erbosa e poi devastata dalla furia dei bombardamenti, case di ringhiera e amori segreti, anni di lotte politiche, di speranze e delusioni. I tradimenti dell'ideologia e quell'Angel che non capiva nulla di Dio ma a lui si abbandonava offrendo la sua laica e religiosissima pre-

ghiera: «*Ma mì, mì vöri no che sia memoria / j òmm ch'ù vursü ben, i dònn del cör, / i di ch'ìn stà un fülmen fermu in aria, / i bèj mument d'un viv che mai se mör*» («Ma io, io non voglio che siano solo memoria / gli uomini a cui ho voluto bene, le donne del cuore, / i giorni che sono stati un fulmine fermo in aria, / i bei momenti di un vivere che mai può morire»).

Uscimmo da casa sua solo a pomeriggio inoltrato, come ebbri e frastornati, tra gli alberi e il traffico della circonvallazione. Quella stessa sera a Lambrate, poco distante dalla sua Casoretto e Via Teodosio, ripensavamo all'incontro magmatico di poche ore prima. Non avevamo percepito distanza alcuna tra noi e il poeta “matto di Dio” – Francesco all’anagrafe e forse per profezia – ci sentivamo anzi come gioiosamente elettrizzati da quell'incontro in cui vita e letteratura, scrittura e destino ci sembrarono come “squadernati” davanti ai nostri occhi e allo stesso tempo uniti per un misterioso legame.

Poi, con il tempo, Franco Loi divenne Franco e la presenza silenziosamente fedele di Silvana accompagnò i nostri pomeriggi in Viale Misurata. Quando penso a Franco lo rivedo sbucare, in una torrida serata di giugno, sulla porta del bar Spartacus in zona Cinque Giornate, arrivare coi suoi tram come un angel venuto da lontano. Lo ascoltammo leggere *De Diu sun matt* perdendoci nella musica della sua poesia, a tratti esile come un filo d'aria e continuamente percorsa da forze in movimento, attraversata da improvvise ascese e risalite. O forse quella sera era lui, Franco Loi, l'uomo e il poeta che sapeva accorciare le distanze, venuto fino a lì per ascoltare proprio noi, come i cani «*che bàjen a la lüna per natüra, / per la passiensa de stà lí a scultà*» («che abbaiano alla luna per natura, / per la pazienza di star lì ad ascoltare»).

Per Franco

Davide Romagnoli

Prima di scrivere queste righe mi son messo a guardare una delle ultime foto che ho scattato a Franco, pochi mesi prima ci salutasse, mentre mi parlava di quando aveva sognato Giacomo Noventa la notte della sua morte – pur ribadendo di non averlo mai conosciuto prima di quell’esperienza onirica – e di come il suo nome fosse finito così dentro i primi versi di *Stròlegh*.

Insieme a questa fotografia sono dunque andato a rileggermi, quasi naturalmente, qualche vecchio articolo, soffermandomi in particolare sugli aneddoti di chi gli era intorno, per una serata di poesia o qualche evento a cui veniva invitato, per una mangiata insieme, per un saluto nella sua casa di Viale Misurata. Mi viene in mente che Franco lo si poteva conoscere dovunque: in qualche scuola, in qualche premio, in qualche lettura pubblica, dove spesso si faceva fatica a dirgli *Franco, abbiamo finito. Non c’è più tempo*. Vuol dire che la presenza di Franco non era cosa solo all’appannaggio di libri, pose o classifiche di sorta. Non c’è mai stata una posa. Solo voglia vera di *esserci* e di *darsi*. E non era certo solo il nominarlo come uno dei Grandi Poeti Viventi, non era certo solo una menzione per aver modo di tirare in ballo la validità della poesia dialettale o sciorinare qualche considerazione critica aggrappandosi alle citazioni di carambola del Mengaldo di turno per far bella figura. Alla fine Franco lo conoscevano un po’ tutti ed era difficile che qualcuno non ne parlasse in toni compiaciuti, in una sorta, quasi, di bonaria elitarietà condivisa, come se *tüti eren i amis del Franco*, come se ci si sentisse tali solamente per contatto o sponda, anche alla lontana. Non tanto per aver solo rubato una carezza alla gentile mano del vecchio Franco – gesto che portava con sé molto più che un modo per superare certi deficit alla vista – ma anche solo per averne letto un verso e sentire che una certa Storia – sia essa Canone o contingenza – passasse proprio lì, vicino a ognuno di noi. Le grandi storie, anche loro, così come i grandi versi, dovrebbero rimanere, senza grandi giri di parole per tutelarne l’assetto o la validità. Senza grandi celebrazioni enfatiche, probabilmente. Almeno per essere dette

e raccontate di nuovo a chi ha ancora occhi e orecchie aperte a queste cose. Dovrebbero fungere da ideale di vita. Vita *vera*, si intende... Possono ancora farlo. È questa, forse, la loro grandezza. È questo uno dei lasciti che la parola – e dunque, come credo, l'essenza – di un Maestro regala al domani. E in tempi come questi è una grandezza – mi permetto di credere – che nemmeno tutta la fama, l'oro o la salute del mondo potranno rubare all'emozione di questo vivere ancora in loro compagnia. Liberandosi del peso del doverne parlare per forza, del doverne sancire la posizione in qualsiasi pantheon di sorta, lontani anche dall'occhio ancora bagnato dal sò *andà via*, ci resta questa grandezza. Non la domanda, nemmeno la risposta, nemmeno il perché. Ma l'eccezionalità di un *fiö che'l sugna*, di un ragazzo che sogna, e delle sue parole che, insieme a lui, camminano in mezzo a noi, dondolando tra le costellazioni e la chiesa di quartiere.

L'uomo prima del testo: un ricordo di Franco Loi

Lorenzo Babini

Di Franco Loi ho avuto modo di ammirare il rapporto con le parole; un rapporto intenso, vitalistico, inesauribile, che lasciava stupito chiunque lo ascoltasse. Non ricordo argomento accennato in cui Franco non riuscisse ad entrare, approfondendolo, incorporandolo nel proprio mondo, nella propria visione, nel proprio discorso.

Per chi, come me, trapiantato non ancora ventenne a Milano, agli inizi di quello che si sarebbe rivelato come un apprendistato poetico oltretutto umano, l'incontro con la sua figura sembrava riassumere una delle essenze della città di Milano (la sua lingua, la sua storia novecentesca, per me remota, affidata a un tempo mitico), ma anche una concezione di poesia: una poesia vissuta come fatto civile perché umano (e mai viceversa), nutrita di relazioni e di dialogo. Un dialogo fitto e ininterrotto che Franco continuava a portare avanti con gli interlocutori di una vita, anche quando erano scomparsi (l'amicizia con Noventa, il rapporto umano e professionale con Sereni, l'incontro più problematico con don Milani, per fare solo qualche esempio), e con chiunque gli capitasse di incontrare, fosse pure lontanissimo dal suo mondo.

Quando parlava di poesia, commentando, per esempio, le letture di giovani poeti a cui gli capitava di assistere (dato che non si sottraeva ad alcun invito, fosse pure mosso da sconosciuti), Franco non partiva mai dal testo, ma dall'uomo, cioè da un'espressione, da un atteggiamento, da un determinato accento, ampliando poi il discorso ai grandi temi dei filosofi, a episodi emblematici del proprio vissuto, agli snodi significativi delle vicende umane, con un'apertura e una generosità che rivelavano un animo giovane, mai stanco, sempre disposto a mettersi in gioco, e una straordinaria fiducia nel prossimo.

Chissà cosa pensava quando alcuni miei amici lo invitavano a prendere parte ai reading più sgangherati in qualche bar di Milano e chissà cosa poi lo spingeva a presentarsi veramente, magari nel bel mezzo di una

serata, anche quando la sua vista si era oramai affievolita, costringendolo a leggere da grandi caratteri stampati su fogli giganteschi... Non lo possiamo sapere, ma ricordo che il suo arrivo coincideva sempre con sue lunghe riflessioni sulle parole che aveva sentito entrando e che, nella mia memoria, racchiudono ora lo stesso incanto di quel suo formidabile incipit *in medias res*: «Sì, seri estrus, e ti dirù, Nuenta...».

Un franco ricordo

Filippo Davoli

Suona strano dover ricordare una persona che si sente ancora viva e prossima a sé. Di fatto non si tratta di un ricordo, semmai di un memoriale. Franco entrava nelle stanze della tua vita in punta di piedi, con naturalezza. Ho vivissime in me le notti trascorse nella mia macchina a parlare di tutto o a leggere interi capitoli di libri che ci piacevano. Non si può riassumere in una cartella di word il senso e la profondità di un'amicizia così semplice e forte, così solida e fitta di eventi, occasioni, lunghe telefonate, qualche cena con amici comuni, giornate al mare d'estate, belle indimenticabili lettere come pure le volte a casa mia coi miei, con cui aveva legato alla perfezione. Ero un ragazzo, sono diventato un uomo, c'è una vita in mezzo. Eppure è questo che mi viene chiesto. Così mi tocca relegarmi a ciò che reputo ancora la sua cifra imperdibile: con lui l'argomento era sempre la vita, mai la letteratura. E per vita intendo anche la poesia, il miracolo dell'ascolto di sé e degli altri, i segnali di ricognizione lungo il tragitto, la bellezza del silenzio e dello sguardo, la schiusura delle parole. Se ho continuato a scrivere lo devo a lui, per me stesso avrei smesso, non so nemmeno dire perché. Ma lui ribadiva che il talento non si può sotterrare, che non ci si può sottrarre a una chiamata. Che il problema non era come arrivare non si capisce nemmeno bene dove, ma comunque esserci, fortinamente comunque scrivere. Come sempre, aveva ragione lui. Forse uno dei momenti più alti della nostra amicizia avvenne nella piazza della mia città (ne ho già detto anche altrove altre volte): lui di mezza età, io giovanissimo. Senza preavviso mi abbracciò con energia, dicendomi «Caro, mi par di conoscerti da tutta la vita!». Io ero un po' imbarazzato, lui per niente. Perché lui – l'ho capito strada facendo – non aveva paura dei sentimenti. Esattamente come il mio amico pittore Wladimiro Tulli non aveva paura dei colori: difatti abbinava negli abiti il rosso e il viola col marrone e il blu e gli stavano bene, mentre se lo facevo io risultava un'accozzaglia infelice. Doveva esserci un perché: Tulli me lo spiegò con quella battuta fulminante: «Perché io non ho paura dei colori». Alla stessa maniera, Franco non aveva pau-

ra dei sentimenti e nemmeno della vita. Era un uomo integro e solare, tenerissimo e attento: a tutto, a tutti. Pur essendo uno dei migliori poeti del Secondo Novecento – e un intellettuale con cui dover fare prima o poi i conti, piaccia o no – non ha mai fatto della sua militanza un ruolo, una mira. Ha vissuto, piuttosto. E fino in fondo. Di questo devo senz'altro dargli atto e ringraziarlo, perché ha saputo confortare anche col suo esempio il mio perenne essere extra moenia. Che non significa tirare i remi in barca: tutt'altro. Allora io gli portavo a conoscerlo i giovani poeti che – con l'avanzare dei miei anni – bussavano alla mia porta, perché nessuno meglio di lui avrebbe potuto infondergli l'umiltà della ricerca insieme alla luminosità della poesia. E lui saliva puntualmente a bordo di queste mie comitive (altre volte aveva ricambiato il favore e me ne aveva mandati alcuni lui); e quando gli portavo i ragazzi, a casa sua o al mare nel pesarese durante le vacanze, ne approfittavo per chiacchierare in disparte con sua moglie Silvana, donna intelligente e brillante, carissima. Erano anche le belle circostanze che le permettevano – con il mio soccorso immancabile – di fumarsi qualche sigaretta in santa pace. Una volta presentai a Franco il cantautore milanese Claudio Sanfilippo, con cui – in tre – facemmo un concerto memorabile a Montelupone tra lettura e canzoni, alla maniera di Vinicius De Moraes e Toquinho (Claudio tra l'altro ha musicato anche *La lüs*, di Franco. A lui era piaciuta molto). Negli ultimi tempi ci siamo visti di meno. Lui progressivamente cieco (gli avevo promesso di mandargli qualche libro letto a voce su cd, ma poi purtroppo non lo feci), anche io travolto da mie situazioni analogamente poco simpatiche. Ci sentimmo per gli auguri di quel Natale che preludeva alla sua dipartita: «Vieni a trovarmi presto, che mi fa piacere. Hai saputo che la Silvana non c'è più?»; era sicuramente stato il colpo peggiore: il loro è stato un amore degno di memoria e di nota. «Verrò, ti prometto che verrò presto», ma non feci in tempo. La ferita mi sanguina ancora.

In ogni passo una danza.

Per Franco Loi

Franca Mancinelli

La sola forma di testimonianza, pensando a Franco Loi, è per me un fedele atto di trascrizione su questa pagina bianca: una dedizione pura, fisica, alla sua poesia. Ma quale testo scegliere? Cercando i suoi libri nel caos di un trasloco mai del tutto compiuto – è questa forse l'esistenza sulla terra – ho riletto una sua dedica che mi ha commossa. E subito mi hanno raggiunto i suoi occhi miopi, che fissavano sempre dritto, scansando ogni timidezza e indugio come un bambino che ti invita a un tratto nel centro del gioco, nel centro della vita, e non puoi rifiutare, non puoi deviare, ti ritrovi dentro quel movimento di amore a cui Franco tornava ogni volta, da qualsiasi punto il discorso iniziasse, come seguendo una forza naturale, che ti riporta sempre all'origine, all'«amor che move il sole e l'altre stelle», e noi, come parte del cosmo. Questo verso del *Paradiso* che Franco citava spesso, ha schiuso il suo significato solo grazie alla sua voce. Nelle aule scolastiche e universitarie restava in alto, nello spazio stellato. Lo comprendevo con la mente, la sua luce non filtrava nel mio corpo. Ora posso ripeterlo come una preghiera: quell'amore muove naturalmente anche me, mi attraversa. A quella forza posso tornare ogni volta che mi ritrovo chiusa nella gabbia dell'io, e tutto si fa difficile. Pronunciando quel verso, ci si ricongiunge «al sole e l'altre stelle», riverbera in noi lo stesso amore originario. E ritrovo quel nucleo di gioia che accendeva gli occhi di Franco, nella loro dolcezza cerchiata dagli occhiali. Torno ai suoi libri, ma non riesco a scegliere un testo. Posso però riconoscere tutta la sua scrittura come un gesto che schiude una soglia attraverso cui la realtà si rivela nel suo quotidiano mistero. Come nella camminata in Via Casoretto, in quella percezione fisica dell'eterno in cui siamo immessi, insieme ai vivi e ai morti. Questo episodio fondamentale da cui prende vita *Stròlegh* e che si può leggere anche in *Da bambino il cielo*, ho potuto ascoltarlo più volte dalla voce di Franco. Girato l'angolo di Via Teodosio, viene investito da una fortissima scossa,

simile a quella di un fulmine. Ogni suo passo apre un vortice di energia che coinvolge tutta la realtà nella sua festa, come in una danza che si espande nell'aria: «E mí che 'l pass dansàss / slargàss de l'aria». Il ripetersi dello stesso suono (àss) in tre parole contigue, apre un altro spazio, ha un effetto simile a una formula magica di fronte a una porta. Il passo stesso traccia un arco, una soglia, racchiude in sé, come sosteneva Pina Bausch, tutta la danza. A muovere Franco è una profonda ebbrezza provocata dall'immersione nella materia del reale, un'esperienza che rinsalda così pienamente nell'esistenza da trapassarla. Come racconta nella sua autobiografia, la legge di Lavoisier che riconosce l'eterna metamorfosi diventa un ingresso in un'altra dimensione in cui una certezza fondamentale lo accoglie: «non sarei mai stato solo nel mondo». Questa certezza ha un radicale potere di trasformazione, attraversa ogni cellula, si spalanca nel passato come nel futuro, sospende lo scorrere del tempo, riportandolo all'istante di luce presente. È come se Franco abbia mosso i primi passi in un'altra terra che è questa nostra terra, nella sua essenza illuminata. Infante senza età, sorretto dalle mani di un amore grande quanto il cosmo, Franco cammina nelle vie di Milano, nelle vie del mondo, nello stupore abbagliante, intatto, dei primi passi mossi dall'uomo in posizione eretta. È forse proprio questo che con l'opera della sua vita Franco Loi ci lascia, un «cammino nell'eterno» attraverso le strade di ogni giorno. Una testimonianza perché possiamo anche noi, una volta maturati fino all'infanzia, affidare ai piedi il peso, radicarci, alzare un piede nell'aria, in volo, e ritornare. Ritrovando il nostro Angel, come una parte di noi.

Franco Loi nel pensiero della sua città ideale

Marco Vitale

Ci eravamo persi di vista, come succede di perdersi di vista e poi si dice che non dovrebbe succedere. L'ultima volta che lo incontrai, semplicemente per caso, fu in una galleria d'arte, e con il suo abbraccio sempre vigoroso, la voce schietta con le tipiche note acute, ricordo le pupille che sembravano dilatarsi su un abisso. Non sapevo dei suoi problemi di retina, che gli rendevano ormai la lettura quasi impossibile come mi raccontò mentre mi fissava, al solito, dritto negli occhi. Promisi di andarlo a trovare, come facevo anni prima.

Vivevo già da tempo a Milano ma conobbi Franco Loi grazie a un amico romano, il poeta Alberto Toni in visita per la presentazione di un suo libro. Stava per uscire l'antologia che Franco aveva curato con Davide Rondoni e come inevitabile si parlò di chi in quel libro c'era e di chi non c'era, un argomento di conversazione tendenzialmente senza limiti. Fu dunque con Alberto che salii per la prima volta le scale dell'appartamento in Viale Misurata dove sarei tornato spesso, accolto dall'abbraccio senza riserve di Franco e dal sorriso elegante di Silvana.

Franco era generoso delle sue opinioni, e attorno al tavolo del soggiorno di casa intratteneva i suoi ospiti passando da Dante al Casoretto, dall'amato Sereni ai poeti giovani, soprattutto dialettali, che seguiva con passione (ma il più giovane di tutti era un certo Giuseppe Gioacchino Belli, da cui diceva di aver appreso tutto quello che gli occorreva per scrivere), dalle città che gli erano care – moltissimo Napoli – ai temi della sua spiritualità eterodossa, del suo cristianesimo tolstojano. Ed è proprio parlando di città – del senso di appartenenza o di distacco di chi ci vive mentre tutto si trasforma e tanto si perde e naturalmente della irripetibile sua lingua di poesia tributaria di molteplici provenienze e infedeltà, varie e continue invenzioni – che gli proposi di scrivere una monografia per una piccola collana che curavo e si chiamava “Le città letterarie”. Accettò di scrivere su Milano, certo, e su Delio Tessa, pochi decenni separando la malinco-

nia delle *ore di città* dai balli che fiorivano in ogni cortile della *capitale del Nord* all'indomani del 25 aprile del 1945, come racconta nei versi incantati de *L'angel*. Era tra l'altro la Milano dei mille cinema e cinemetti che come Tessa lui frequentò assiduamente: mi mostrò un quadernetto risalente proprio a quei secondi anni Quaranta in cui con grafia minuta e regolare annotava i titoli dei film che ogni giorno e anche più volte al giorno andava a vedere e rivedere nelle seconde e terze visioni, intanto che il suo mondo fantastico prendeva forma.

Fu un gioco di specchi quel libro, e di deformazioni, in cui molto mise di sé e mi chiedo ora se nel fondo librario a lui intitolato nella bella Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano non si trovi copia del dattiloscritto – non usava il computer – che ricordo ci consegnò per la composizione. Veniva fuori da quel libro, di cui via via che li scriveva mi leggeva i capitoli, un amore per la sua città che si nutriva di distacco critico, di luce prospettica, di capacità di cogliere le stratificazioni e di trascendere il puro dato di realtà per farne tema che a tutti può parlare. Anche a chi, e tanti come me, si accosta alle sue meravigliose affabulazioni in versi con l'indispensabile stampella della traduzione italiana.

Così su un foglio di riguardo di *Amur del temp*, uno dei suoi libri più limpidi e amati, mi scrisse nel febbraio del 2001 queste belle parole di dedica: «all'amico Marco che come me, non avendo patria, ne ha una ideale». Non penso di essere lontano dal vero dicendo che per Franco quella patria, quella città ideale tanto viva nei suoi pensieri, poteva essere soltanto la poesia.

Penso a Franco come lui pregava per i suoi morti

Maurizio Noris

Ho conosciuto, frequentato e voluto bene a Franco Loi (e a Silvana, sua moglie) dalla soglia dei suoi ottant'anni in poi, dopo averlo incontrato in uno dei tanti concorsi di poesia che presiedeva e accolto l'invito ad andarlo a trovare nella sua casa di Viale Misurata a Milano.

Una dozzina d'anni di frequentazione di casa Loi, cresciuta nel tempo, con momenti intensi. Con Franco e Silvana una amicizia fatta di riconoscimento, di pratiche di affetto e di cura; ho vissuto e, per quel tanto poco, condiviso, i modi d'essere delle persone e la loro originale interpretazione di questo passaggio di condizione della loro vita. Lo dico sorridendo, con tenerezza e grande rispetto.

Ho amato quel Franco lì, vecchio e viv(id)o, e la Silvana...

Oggi ho fatto undicimila passi, dice.

Ma li hai contati, proprio undicimila? Sì, li conto che così riesco meglio a pregare... A pregare, Franco? Sì, io nella mia vita ho sempre pregato anche se non me ne accorgevo, adesso me ne accorgo, e allora prego, mica per me, neanche per te, che sei vivo, ma per i miei morti, li vedo e li penso. Dimmeli nell'ordine, Franco, chi sono. Prego per il Genio (Eugenio Tomiolo), e per Socrate, che sono stati i miei maestri di vita, per Sereni che è stato mio maestro di poesia, poi per Gesù Cristo, i miei genitori... faccio un poco ciascuno, dipende dal quadro che guardo anche... loro mi sembrano contenti però.

E tu pensi a tutti questi tuoi morti nel tempo di undicimila passi che conti anche, ferdandoti a guardare i quadri che non vedi perché sei orbo... e poi guarda che Silvana dice che li sai vendere bene i tuoi numeri...

Eh, la Silvana è una grande donna ma non mi crede quasi mai...

Negli ultimissimi anni della sua vita, come ad onda lunga della maculopatia, l'interesse di Franco per il mondo della poesia si è rarefatto e consapevolmente adeguato ai vincoli della sua vecchiaia. Ci stava, sulla poesia, se qualcuno la richiamava, ma lui poco la cercava, come se l'importante per la sua vita di quel momento non passasse più da lì. Con quel Franco ho sempre parlato poco di poesia, il necessario ecco, ma ricordo bene il periodo in cui, per tenerci un po' in forma sull'oggetto giocavamo, Silvana ed io d'accordo e lui complice, al gioco di distruggere poeti.

Silvana mi consegnava le nuove pubblicazioni e i libri di poesia che Franco aveva ricevuto per posta nel mese e noi, seduti sul divano, io chiedevo se il poeta del libro lo conosceva e leggevo la sua notizia, e poi attaccavo con la lettura di tre testi se corti, inizio, metà, fine del libro.

Le considerazioni a commento erano il termometro del suo rapporto con la poesia in quel momento. Anche per questo il gioco l'abbiamo chiamato così, però era bello; le sue iperboli e i tormentoni esperienziali. I suoi giudizi più severi e distruggenti li pronunciava dopo un breve silenzio con la sua voce di taglio in falsetto: *Accademico! O ancor peggio: Cevebyale!*

Una volta, in una mattinata prima di pranzo, quattro poeti di fila sono stati decapitati così...

– Sono qui nel letto, che non riesco a muovermi quasi e non posso alzarmi, ci sono qui le mie figlie bravissime, che hanno premura, proprio brave, ma che non mi fanno alzare, ma adesso mi sembra di andare bene, meglio qui a casa che all'ospedale, di sicuro. Sono proprio brave. Quando vieni?

Accidenti al Covid, ascoltami Franco, mi piacerebbe sapere se non l'hai più vista, Silvana, su, in quel cantone alto del soffitto della tua stanza, dopo quella volta che mi avevi raccontato...

No, non l'ho più vista ma non ci penso, è stata una cosa inaspettata e ci siamo parlati anche, ci siamo detti delle cose... e sembravamo tutti e due abbastanza contenti. Non ci penso, chissà, non sai mica bene come sarà l'aspettare.

Adesso proprio ti saluto, dice, devo andare a occuparmi del mio futuro; ti abbraccio forte amico mio.

Anch'io Franco e un bacio in fronte.

“...ascolta, ascolta bene quello che voglio dirti: C’eva un mio amico che faceva l’opevaio alla Bveda, che mi diceva sempve: Aaamo il mio lavovo, mi piaace il mio lavovo, pechè quando sono lì che faccio bene il mio lavovo, capisco sempve qualcosa del fevvo e qualcosa di me stesso...”

Ol tò amìs de la Breda

che socana gh’avràl
sö la büsa
ol tò amìs de la Breda,
chèl che l’gh’à ülià bé
al sò laurà?

E töt chèl
che l’à capìt,
ma scüsa,
del fèr e de lü
él putacaso töt röeda
e la clàs di operare
’ndà a sircà?

Ölega bé
a l’esperènsa de la éta
che brüsa,
a l’dìs,
e sómnega
a la mórt
la cossiènsa ’n da ghéda,
a l’gh’è de senti la passiènsa
del fèr a respirà
compàgn che s’sènt
l’aègn e la sida
a l’dìs,
o s’lassa stà.

il tuo amico della Breda – che ceppaia avrà / sulla fossa / il tuo amico della Breda, / quello che amava / il suo lavoro? // E tutto quello / che ha capito, / ma scusa, / del ferro e di lui / è putacaso tutto rovo / e la classe operaia / vai a sapere? // Amala / l'esperienza della vita / che brucia, / dice, / e sèminale / alla morte / la coscienza nel ventre, / c'è da sentire la pazienza / del ferro a respirare / come si sente / l'avvenire e la seta, / dice, / o si lascia stare.

(dialetto bergamasco della media Valseriana. Inedito).

Albino, novembre 2024

Ascolta la tua voce

Paola Loreto

per Franco,
(per la seconda volta, con amore)

Il mio incontro con Franco Loi resta nella mia memoria come un evento avvolto da un'aura di magia, che è l'incanto delle coincidenze importanti della vita, che poi si spiegano con l'attrazione che avvicina gli eventi e le persone semplicemente perché condividono certi fulcri incandescenti di attenzione.

Credo fosse attorno all'anno 2000, cioè non molto tempo prima che uscisse il mio primo libro di poesia, *L'acero rosso* (Crocetti, 2002), per il quale volle scrivere un'introduzione di cui gli sarò sempre grata. Fu a Bergamo, la mia città natale, dove era venuto a parlare in un incontro di poesia. Le parole che disse furono così illuminanti, per me, e così vicine a quello che sentivo, da (diversamente) giovane e ancora un po' smarrita poeta in erba che temo mi si illuminarono gli occhi nell'ascoltarlo al punto che quando finì il suo discorso, e salutò il pubblico, ci avvicinammo spontaneamente e incontrammo a metà strada tra la sua posizione di relatore e la mia di *audience*. Da parte mia era stato un gesto insolito e inconsulto – vista l'irrimediabile timidezza – dettato da un'emozione e una sorpresa davvero forti; da parte sua, probabilmente, una scena che aveva già visto perché credo avesse la vocazione dell'insegnamento ai giovani (e ai diversamente giovani), la cui prima regola è ascoltare. Franco percepiva le persone, la loro domanda di senso, prima che la esprimessero. Come quando lo chiamavi in una giornata un po' *blue* e alla prima forma di saluto ti rispondeva: «Cos'hai?».

La lezione che non ho mai dimenticato, quella volta, a Bergamo, fu: «Ascolta la tua voce». Mi ci sono voluti anni di scrittura per comprenderla del tutto. Come è successo con tutte le altre cose sulla scrittura che Franco mi ha insegnato: sono diventate feconde nel momento in cui le ho riconosciute nel mio fare. È stata la prassi della scrittura a trasformarle in una guida e in un supporto – e conforto preziosi. Sono incise nella pietra: «Troppa cultura nuoce alla poesia». «La scrittura viene dalla vita.

Se non vivi, di cosa scriverai?» E, sempre riferito al mio dilemma tra la scelta della solitudine o della convivenza: «Stare da sola ti consentirebbe una maggiore concentrazione sulla scrittura. Ma lo sai come sono finite molte poetesse sole, vero? Sai quale è il rischio. Scegli». Aveva un modo, Franco, di mettersi con le spalle al muro, che a volte era poco carino, sicuramente scomodo, sempre salutare.

E poi è venuto l'esempio di vita, quando l'ho frequentato, ascoltato molte altre volte – anche durante le interminabili conversazioni nell'appartamento di Viale Misurata – e conosciuto meglio. Se dovessi riassumere in una parola il suo esempio di vita, userei il *vademecum* per come abitare il mondo da individui liberi, ispirati, e in relazione con gli altri di Ralph Waldo Emerson: la *self-reliance*. Il termine è intraducibile, perché non c'è il concetto corrispondente nella nostra cultura: diciamo che è una sorta di *realia* intellettuale, o spirituale. Se lo traducessimo letteralmente, come “fiducia in se stessi”, il nostro contesto culturale lo intenderebbe come un atto di baldanzosa certezza nelle proprie possibilità personali, di individui particolari, che si collocano nella storia. Nello spirito trascendentalista di Emerson, invece, significava credere nelle proprie intuizioni più profonde e riposte nella consapevolezza che non sono nostre ma vengono da molto più lontano, o più in alto, ben oltre il nostro io. È quella stessa “voce” di cui mi parlò Franco, che è prestata a un verbo che vuole manifestarsi, esistere, nel mondo. Per questo, nel suo saggio *Self-Reliance*, Emerson poté scrivere sia «esprimi la tua convinzione più latente, e assumerà un senso universale», sia «accetta il posto che la provvidenza divina ha trovato per te, la società dei tuoi contemporanei, la connessione degli eventi»: il moto più propositivo, e soggettivo, dell'individuo, nel suo pensiero, è in armonia con quello più ricettivo e condiviso della comunità a cui appartiene. Possiamo condurre la nostra vita in piena libertà e trovare il nostro posto nella società, diventandone un membro costituente, abile e adeguato. La nostra interiorità, se non la tradiamo, incontrerà l'esteriorità del mondo.

La *self-reliance* è il vangelo che insegna a non avere paura perché si appartiene a un tutto. Franco poteva predicarla, nei suoi interventi pubblici, perché era *self-reliant*, che è una cosa che non ho mai potuto imparare completamente ad essere – non come lui. Perché siamo (stati) diversi, oltre che così vicini: lui sembrava non avere mai paura, e io sembravo

averne sempre troppa. Mi ha aiutata a lasciarlo andare la convinzione che abbia sempre vissuto come voleva e che qualsiasi costo questo abbia comportato, per sé o per gli altri, la fedeltà a se stesso abbia prodotto la sua poesia, che è un dono prezioso per gli altri.

Infine, Franco è stato un esempio anche nella sua impietosa sincerità, che mi ha costretta più di una volta a fare i conti con me stessa. Un giorno di tanti anni fa, durante una lettura alla Casa della cultura di Milano, mi lamentavo con lui dell'agitazione per l'impatto con il pubblico e lui mi rispose, semplicemente: «Allora perché lo fai? Non leggere, se ti fa stare male». Aveva un modo, Franco, di chiuderti in un angolo e costringerti a fare un salto di qualità, come persona. E come poeta. Quando gli dedicai una plaquette, pubblicata un po' frettolosamente a causa della "sindrome del secondo libro" (stavo aspettando, inquieta, l'uscita ritardata di *La memoria del corpo*) mi disse, molto francamente (la coincidenza questa volta è etimologica) che mi era grato della dedica, ma che il libro non era all'altezza del primo. Certo, era stato concepito diversamente, come una silloge agile e leggera, un intermezzo tra due atti principali, ma in fondo, adesso, non potrei dargli torto. E fu il suo giudizio a farmelo vedere. Mi fece male, perché ogni libro è come un figlio, anche quelli un po' "scappati". Ma di cosa potrebbe essere più grato un poeta, a un altro poeta, se non di questa sincerità che scolpisce il suo fare?

L'eredità di Franco Loi

Rudy Toffanetti

Gli studenti mi guardavano imbambolati. Avevo appena detto che nel 2021 persi un amico, e in classe si era generato quell'imbarazzo degli argomenti profondi: a volte crediamo che i giovani non sappiano molto della morte, ma il loro desiderio di starci di fronte e di esserne intimoriti dimostra che con essa hanno più familiarità di tanti adulti, che semplicemente hanno derubricato il problema dai loro pensieri e non ne parlano più.

«Ci dispiace prof... ma com'è successo?»

«Si è spento, semplicemente».

Ci fu un attimo di attesa, come se qualcosa non tornasse.

Uno si fece coraggio: «Ma cioè quanti anni aveva, prof?»

«Be' fatemi fare due conti...»

«Non lo sa?»

«Certo che lo so. Era nato nel 1930 e quindi ne aveva quasi novantuno».

«Ma, prof... cioè, non era suo amico» disse dalla prima fila di lato «lei intende che era un suo parente».

«Ma che dici, scemo?» lo rimbeccò una compagna «guarda che si può essere amici degli anziani».

«Oh ma cosa vuoi... mica è normale. È strana come cosa».

Mi venne da sorridere: «Sì, era mio amico e no, non è normale. Ma ti posso assicurare che non fu mai strano».

Ora che penso a quella conversazione, credo che avrei potuto rispondere anche che quell'amico mi fu pure parente, in un senso magari poco letterale e molto favolistico. *Parente* viene dal latino *pario*, che significa *generare*, e in qualche modo Franco, Silvana, il loro gatto Meo e tutta quella casa in Viale Misurata 60, mi generarono, o meglio generarono quella parte profonda di me che sa incantarsi. Anche se pure questo è impreciso, ed è più giusto dire che generarono in me quella coscienza in grado di vegliare sulla parte di me che sa incantarsi.

Quando Franco Loi mi invitò a casa sua ero un ragazzino di vent'anni con un pugno di poesie scritte sui banchi di scuola. La mia insegnante

del ginnasio le diede al suo compagno e il suo compagno le diede a Franco, allungandogli alla fine di una presentazione un plico di fotocopie con il mio numero di telefono scritto a penna. Franco le lesse e, dopo pochi giorni, io attendevo nei giardinetti di Piazza Napoli il momento per citofonare a casa del poeta. Ero così ingenuo da non sapere nemmeno che esistessero i poeti. Pensavo che, come i dinosauri, fossero creature che si trovavano solo nei libri.

Negli anni successivi ciò che mi legò a Franco fu un rapporto che non ebbe pressoché nulla a che fare con la professione, e forse non ebbe nemmeno così tanto a che fare con la letteratura: prendevamo il tè con le lingue di gatto, bevevamo il succo di mirtillo e mangiavamo la torta paradiso, intanto chiacchieravamo di quello che era successo nella settimana, oppure ci raccontavamo qualche storia che ci era successa da ragazzini. Non mi trattò mai da giovane. Fummo sempre due persone che si incontravano. Ero io semmai quello inquieto, quello che voleva un maestro. Ero io che mi aspettavo da lui una forma di verità e una sapienza che mi dessero le chiavi di qualche porta e mi facessero apparire il mondo un posto più chiaro. Ora, dopo quasi quattro anni dalla sua morte, posso dire che quel segreto lui me lo confidò, ma senza che io me ne rendessi conto.

Che il mondo si sia oscurato da quel gennaio 2021, non è soltanto un'osservazione soggettiva: quotidianamente vediamo come il mondo vacilli, come la storia sia tornata a bussare alle nostre porte e come se all'improvviso ci fossimo svegliati da un'allucinazione durata trent'anni. La guerra in Ucraina, lo strapotere delle superpotenze che muovono le pedine in giro per i continenti, l'arroganza spregiudicata dell'occidente nello scusarsi sempre, nel giustificarsi, e questo stupido complesso di superiorità che non può portare ad altro che al nichilismo – è tutto sotto gli occhi di tutti. Una delle cose che rimuginano spesso quando Franco mi torna in mente (e capita spesso che la sua voce mi suoni e che quasi mi paia di sentirlo) è quando mi raccontava di una sua semplice ed efficace visione su come le società si evolvono nella storia: «Vedi» mi diceva con il suo filo di voce «all'inizio c'è la religione. E che cos'è la religione? È il sentimento, l'intuizione che tiene insieme tutto. Infatti si dice che *religione* venga da *religo*, in latino, che è *legare insieme*. E dopo la religione, quando il sentimento non lo si sente più, allora c'è l'ideologia o la teologia, os-

sia quelle cose che cercano di fare una legge a partire da quel sentimento; ma quando il sentimento è morto e rimangono le leggi, tutto poi diventa violento. E dopo, ancora, quando non ci sono più le ideologie, allora rimane l'egoismo. E la gente esce di casa solo per l'egoismo».

Trovo curioso che questa frase possa apparire *naïf* a dei lettori più intellettualistici, perché a me sembra descriva in modo così chiaro le oscenità a cui assistiamo: il pretendere cieco un posto nel mondo, senza avere il coraggio di capirlo quel mondo.

«Io ho capito una cosa, una notte, sognandola» diceva spesso Franco «io devo seguire due strade: comprendere e fare. Sì, comprendere e fare...». Era un altro dei suoi semplici binomi, con cui sapeva abbracciare il mondo. Ho detto che Franco generò in me la coscienza che è in grado di accudire quella parte di me che sa incantarsi, e credo che proprio qui risieda la chiave per rendere il mondo un posto un po' più luminoso.

Franco Loi era un poeta, qualunque cosa voglia dire – per essere più precisi Franco Loi era uno di quei poeti che captava le vibrazioni nell'aria, ascoltava la natura e gli uomini e si lasciava pervadere da essi. Il suo modo di osservare e di ascoltare, la sua straordinaria capacità di donarsi completamente alla terra erano la sorgente da cui nasceva il suo io più profondo, la sua poesia. Mi viene in mente in questi giorni che ripenso a Franco e che intorno la solita carneficina procede con sempre più disarmante incoscienza, un'altra poetessa: Anna Achmatova. Nel suo poema *Requiem*, nell'ultima poesia chiamata *Epilogo*, Achmatova dice che, se mai la Russia dovesse dedicarle una statua di bronzo, avrebbero dovuta posizionarla là, di fronte al carcere Croci di Pietroburgo, dove per quasi due anni in mezzo al freddo si recò ogni giorno, assieme ad un'altra folla di madri che imploravano notizie dai loro figli, detenuti politici. Lì, in quel luogo, dove lei decise di opporsi alla violenza della storia, era il luogo dove sorgeva la sua poesia, e il luogo dove sorgeva il suo io più profondo. «Lei può raccontare tutto questo?», chiese ad Anna Achmatova una delle madri in attesa nella neve fuori dai cancelli della prigione. «Sì, io posso», le rispose lei.

Se oggi una statua dovesse essere fatta per Franco, non avrei la minima idea di dove dovrebbe essere posta, ma so che quella statua dovrebbe raccontare dei suoi occhi spalancati sul mondo, la sua capacità di ascoltare ogni ragazzo che andava a casa sua a parlargli, la sua robustezza

nell'andare in ogni scuola tra ragazzi e bambini che magari ancora adesso non sanno che esiste la poesia – la sua tenacia nel raccontare che esiste un sentimento di vicinanza, di riflessione, che esiste la dimensione della contemplazione con cui possiamo comprendere le ferite che ci trascinia-
mo ogni giorno e che capita di infliggere.

La poesia è il vero rimedio all'imbarbarimento civile, morale, esistenziale e umano a cui stiamo assistendo – e la poesia è prima di tutto un'arte della ricerca e dell'ascolto. Franco Loi era prima di tutto un'icona di questo.

«Prof, ma quindi perché era suo amico?»

«Perché... perché mi ha insegnato cose importanti, che nessun altro avrebbe potuto».

«Ma tipo?»

«Tipo il fatto di parlare con voi ragazzi e di chiedervi chi siete, e di ascoltarvi».

C'è una parte in noi che sa incantarsi, la parte che si meraviglia della vita e ci rimane legato, per una forma di attrazione misteriosa. Una parte che della morte ha fascino e paura, come si ha fascino e paura delle cose grandi, della vita stessa, e della terra tutta.

«C'è una frase che lui diceva sempre...», fissavo i ragazzi, cercando di farmi venire alle labbra le parole con lo stesso tono con cui le diceva lui, con lo stesso incanto.

«Non si perviene alle leggi universali per via di logica, ma con l'intuizione, che è possibile nel rapporto simpatetico – e quindi amoroso – con l'esperienza».

Credo sia questa l'eredità della poesia di Franco Loi: un esercizio etico, un dovere civile, e un innamoramento.

L'ombra che dietro al corpo va

Davide Ferrari

Ho conosciuto Franco Loi quando avevo 19 anni. Era il 2002. Quel giorno di maggio fu solo l'inizio di un'assidua frequentazione affamata di parole "giuste" e meraviglia, con la voglia di scoprire i segreti della sua lingua e la speranza che non mi bacchettasse troppo. In quel periodo, con la sua voce soffiata e quella "r" inconfondibile, occhi negli occhi, una volta mi disse: «Caro, diamoci il tempo».

Sapevo che non si riferiva soltanto alla poesia. Pur avendo risposto con un «sì» ingenuamente convinto, non afferrai in pieno il senso della frase. Fu una specie di promessa siglata nel corridoio di casa con un grande quadro di Francesco Bierti e un altro di Ernesto Treccani a farci da testimoni.

In mezzo tante emozioni insieme, innumerevoli letture, viaggi, risate, aneddoti, l'affetto e la reverenza nei confronti di un maestro che si è trasformata in amicizia.

Ma quella frase non l'ho mai dimenticata. Per vent'anni non è passato mese in cui non ci fossimo visti o sentiti. Ma gli ultimi, quelli dopo la scomparsa della carissima Silvana, sono stati un'altra cosa. Che somiglia al dono reciproco di noi. E lì, nella sua casa, seduti a quel tavolo legendario, mentre gli leggevo le sue poesie, e condividevamo un tempo preziosissimo per cui sono infinitamente grato ai suoi figli Francesca, Maddalena e Stefano, per un attimo ho sentito che l'unico modo per mantenere una promessa fino in fondo, è "essere" quella promessa. Lasciare spazio all'altro che è già in noi. Improvvisamente, quella frase di vent'anni prima mi fu chiara. Non aveva a che fare solo con l'attesa e la pazienza di una conoscenza ancora acerba, di un rapporto (mio) con la poesia ancor più verde, ma anche con il dono del nostro tempo. Le poesie non erano più al centro e, forse, non lo erano mai state: l'essenziale era la nostra compagnia, il nostro essere lì, insieme.

In quel mese di novembre Franco mi confessò il desiderio di scrivere un libro a quattro mani.

«Su quale argomento?», gli chiesi. «Sui miei maestri». L'immediatezza della risposta e la sicurezza non ordinaria della voce traballante dei suoi anni e acciacchi, mi fece capire che aveva pensato a quell'idea già da tempo. E c'era da aspettarselo. Perché più volte aveva dichiarato la sua volontà di far riscoprire le figure di Giulio Trasanna ed Eugenio Tomiolo. Un paio di settimane prima avevamo fatto un discorso sulla morte. Ma non proprio sulla morte. Soprattutto sulle ombre: «I miei genitori potrebbero essere un'ombra. I miei maestri potrebbero esserlo. E potrebbero essere qui con noi in questo momento. Come ombre. Nelle ombre.» Non in maniera così netta, ma era un concetto su cui l'avevo sentito riflettere altre volte.

In quell'occasione però mi è venuto in mente: quando si parla di Franco, in modo quasi spontaneo si associano a lui parole come aria, fiato, memoria, Milano. Del resto, un uomo come lui, con gli occhi vispi e curiosi di un bambino, con la gioia di vivere e di mettersi in relazione alla natura e al prossimo, non faceva certo pensare alla parola *umbra*.

In realtà, credo invece che, oltre al significato immediato, l'ombra sia una specie di traiettoria della figura di Franco, come poeta e come essere umano. Perché racchiude un modo di vedere e insieme di vivere il mondo. Intanto, negli ultimi anni della sua vita, a causa della maculopatia, vedeva per davvero solo ombre di persone, di oggetti, di visi, di scarabocchi di inchiostro sulla pagina... e quelli dei giocatori del Milan che correvano sul campo in televisione.

Poi, con quella frase, suo malgrado, Franco mi aveva permesso di comprendere qualcosa che fino a quel momento era solo una sensazione che non riuscivo a nominare. Con la sua poesia, con il timbro delicato della sua voce, con i gesti delle mani quando recitava a memoria i suoi versi (emblematici quelli di apertura di *Stròleggh*), cosa faceva, di fatto, se non evocare ombre? Quelle dei suoi genitori, dei suoi amici, dei suoi maestri – quelli conosciuti personalmente e quelli ideali – dei partigiani di Piazzale Loreto e, in quei giorni, anche quella dell'adorata Silvana.

Quante volte gli ho sentito dire osservando l'ombra del suo gatto che là dentro avrebbe potuto esserci l'anima di Socrate, col quale ancora sentiva di dialogare. Parlava come se quelle ombre fossero vive, o meglio, come se contenessero la vita. La sua e quella di chi non c'è più, in intimo

contatto tra loro. James Hillman scrive che «i morti ci parlano in modo diverso: i morti bisbigliano. La loro parlata ha perduto la sua sostanza concreta, la sua certezza naturale. Per sentire questo tipo di linguaggio dobbiamo farci vicini e tendere l'orecchio»¹.

E a Franco riuscivano benissimo entrambe le cose: farsi vicino e ascoltare pienamente e con attenzione. Due insegnamenti che credo abbia lasciato in eredità a tutti coloro che l'hanno conosciuto.

Come scriveva Jung, uno degli autori più amati (e citati) da Franco, «la "figura" viva ha bisogno di profonde ombre, per apparire plastica. Senza le ombre, rimane un'immagine fallace e piatta»².

E ancora: «abbiamo bisogno di persone consapevoli della propria Ombra»³.

Ecco, credo che Franco abbia lottato tutta la vita per cercare di essere "plastico" e avvicinarsi a quella consapevolezza. Che la sua attenzione all'ombra fosse qualcosa di più di una suggestione lo dimostra il fatto che se provassimo a mettere insieme le poesie che contengono quella parola, quasi senza accorgercene, attraverseremmo tutta l'opera del poeta e otterremmo una nutrita antologia di testi. Senza le ombre, quelle dei martiri di Piazzale Loreto e della guerra, della lotta politica, del carcere, dei suoi maestri, l'uomo Franco Loi, la sua poesia e la sua lingua, sarebbero state le stesse?

Per Franco le persone e le cose importanti sono tutte ombre: il padre, di cui parla nella prima raccolta *I cart*: «l'umbria che gh'era / d'un om che ciar nel sù pareva 'ndà»⁴ («l'ombra che pure c'era / d'un uomo che chiaro e sicuro nel sole sembrava camminare»).

Dio, altro "snodo" nella ricerca di Franco: «L'umbra d'un diu passeggia den' de mè, / un temp che vègn daj oss, dal viv, di ann, / aria de la memoria, del duman...»⁵ («L'ombra di un dio passeggia dentro di me, / un tempo

¹ J. HILLMAN, *Il sogno e il mondo infero*, Milano, Adelphi, 2003.

² C.G. JUNG, 1928, *L'Io e l'inconscio*, in *Opere*, vol. 7, Torino, Boringhieri, 2012.

³ C.G. JUNG, Lettera 10 aprile 1954.

⁴ F. LOI, *I Cart*, Milano, Edizioni Trentadue, 1973.

⁵ F. LOI, *Bach*, Milano, Scheiwiller, 1986.

che viene dalle ossa, dal vivere, dagli anni, / aria della memoria, del domani...»).

Anche il poeta è come un'ombra: «[...] *forse nissün capiss che vess puèta / l'è cume l'ombra che dré del corp la va, / quel tu cà vita cun la man che quièta / ma lé, la vita, se tègn semper luntan*»¹. («[...] forse nessuno capisce che essere poeta / è come l'ombra che dietro al corpo va, / quel toccare la vita con la mano che acquieta / ma lei, la vita, si tiene sempre lontana»).

Addirittura quando parla di una partita di calcio – il primo derby tra Inter e Milan dopo la guerra – Franco, guardando i giocatori, riesce a dire che «*sèm denter in quj strasc del temp ch'eterna / fann l'ombra che l'è l'ànema del mund*»² («Siamo dentro in quegli stracci del tempo che eterna / fanno l'ombra che è l'anima del mondo»).

Ora che non c'è più, ogni tanto mi chiedo se anche Franco sia in quell'ombra che è l'anima del mondo o, più prosaicamente, in quella delle foglie del noce davanti a casa, in quella del lampione così sottile che taglia il muro, nella mia che «dietro al corpo va» o in quella in continuo movimento di una farfalla. Mi chiedo se finalmente in quelle ombre si sia riunito a Silvana, a Giulio Trasanna, a Eugenio Tomiolo. A Dante, Tessa, Porta, Noventa, Socrate. Poi torno alle mie faccende come se niente fosse con una punta di nostalgia nel petto. È lì che penso a uno dei nostri ultimi incontri.

Prima di salutarci, si era messo di fronte alla finestra del suo soggiorno: invece di commentare il traffico milanese come al solito, se ne uscì con due versi che non gli avevo mai sentito dire a memoria, come se li avesse trovati proprio in quel momento, nel cielo fuori dai vetri, giù sull'asfalto o nella finestra illuminata del condominio di fronte. Disse che avrebbe dovuto scriverli. Gli risposi che lo aveva già fatto ne *L'angel*. Non si ricordava. Guardavo il poeta di spalle. Nel riflesso del vetro vedevo invece

¹ F. Loi, *I niùl*, Novara, Interlinea, 2012.

² F. Loi, *L'angel*, Milano, Mondadori, 1994.

il sorriso pacificato di un uomo che con un filo di voce ripeteva un'altra volta:

Sé g'û de òv de l'ombra de la vita?

Sun chî ca vardi föra e sun cuntent¹.

¹ *Ibidem.*

Il peso dell'anima

Stefano Marino

Avevo iniziato ad apparecchiare la tavola. Tutto era pronto in cucina, agli ultimi tocchi. Gli ospiti per la cena, un'ora e sarebbero arrivati. Telefona Enio¹ e mi dice: «Stefano, posso far venire con me un mio caro amico? Si chiama Franco Loi e si sono accorti finalmente che è un poeta». Risposi secondo la legge della mia educazione: «Non ci sono problemi. Dove si mangia in sette si può mangiare in otto, e un amico in più sarà sempre benvenuto».

Per primo entrò Enio e fece le presentazioni. Poi Franco con *Stròlegh* in mano indugiava a guardarmi in piedi davanti a me, aveva un che d'infinito negli occhi, mi pareva che mi volesse pesare l'anima. Sì, era un poeta! Un inaspettato sorriso appagante, mi pose il libro nelle inconsapevoli mie mani aperte. Così lo riconobbi, mi sembrava d'averlo già conosciuto. A fine cena io ed Enio pregammo Franco se gli andasse di leggere qualcosa a sua scelta, il libro era uscito da pochi giorni, fummo così i primi ad ascoltare Franco leggere *Stròlegh*. Io, da immigrato, capivo una parola ogni cinque, ma la voce di Franco era sincera, emetteva suoni e cadenze che, alle orecchie arrivavano come fossero motivi d'una musica antica, persa nel tempo che per questo appariva come nuova. Una armonia che si manifestava anche nella traduzione in lingua, ché quando la poesia si impadronisce di te, le parole s'innamorano fra loro, si cercano, si trovano e si manifestano nel profondo dell'anima.

E fu così che dopo quella cena Franco e io diventammo amici. Non c'era una sua lettura senza che io non fossi presente. Spesso ci si trovava a casa sua, quando avevo un pomeriggio libero a leggere e parlare di poeti e poesia. Solo una volta ci rimase male, quasi si arrabiò, quando scoprì che scrivevo anch'io in dialetto e non glielo avevo mai detto. Non so se per pudore o rispetto nei suoi confronti, non lo feci. A mia discolpa non lo sapeva nessuno se non una mia amica, e da lei partì tutto. Era amica del poeta spagnolo Pablo Luis Ávila che stava preparando un libro d'omaggio

¹ Eugenio Tomiolo, artista e poeta (1911-2003).

in onore di un grande poeta spagnolo. Cercava un poeta dialettale che traducesse nella sua lingua una poesia dell'omaggiato. Vai a sapere che la stessa richiesta era stata fatta anche a Franco che aderì anche lui. Uscito l'omaggio, alla festa che ne seguì, avuta la sua copia in mano, sfogliandola s'accorse della mia traduzione, non avevo previsto che la stessa cosa richiesta a me sarebbe stata fatta ad altri dialettali.

Ricordo di Franco

Maurizio Cucchi

Ho conosciuto l'opera di Franco Loi prima della sua persona, di cui poi sono diventato amico, frequentandolo con piacere per la vitalità insolita della sua conversazione, e spesso sorpreso anche dalla sua capacità di muoversi tra le cose magari anche mutando felicemente opinione e modo di interpretare il reale.

Nel '75 era apparso, come tutti sanno, il suo fondamentale libro *Stròl-egh*, che gli era subito valso il consenso, anzi, la decisa e decisiva approvazione dei più importanti lettori. Mi aveva ovviamente sorpreso la sua lingua poetica, un milanese che non era esattamente quello della grande tradizione letteraria del nostro nobile dialetto, ma era piuttosto quella di chi, venuto da altrove, doveva adeguarsi al parlato locale per potersi integrare, per quanto liberamente. Tanto è vero che quando lo incontrai la prima volta gli manifestai la mia condivisione e anche il mio stupore per certi tratti della sua scrittura. Al che lui mi rispose, con quegli occhi suoi luccicanti nello sguardo: «Ogni poeta ha la sua lingua poetica». Era il 1975 e quella sua lingua poetica gli consentiva narrazioni liriche spesso legate all'esperienza degli umili, di un mondo operaio che aveva potuto direttamente conoscere e frequentare. Il tutto in virtù di un ampio respiro, carico di tensioni interne e sentimenti, con personaggi, battute di dialogo, in una continua, insolita oscillazione estrosa tra alto e basso, tra stacchi lirici e veri e propri racconti. A tutto questo si aggiungeva la presenza di elementi teatrali, tanto che il suo secondo libro, del '78, si intitola appunto *Teater*. Ma sempre con una spinta di carattere epico, di un'epica popolare autentica, legata all'esperienza vissuta.

Ma poi, come sappiamo, la sua vicenda di autore si è venuta muovendo in varie altre direzioni, incorporando attivamente anche il parlato di altre regioni e dunque altri dialetti.

Ho avuto, come dicevo, il piacere di vederlo in amicizia ed era per me bello ascoltarlo, sentirlo parlare, naturalmente, della Milano del dopoguerra, e magari di un rione che a me era ben noto, come il Casoretto, che ci appare nei suoi versi. Potevamo dunque chiacchierare apertamen-

te di poesia, certo, ma anche di politica, o persino di calcio (e qui non andavamo molto d'accordo, perché Franco era milanista...). Ma spendevamo due parole, magari, anche per le anonime figure che vedevamo passare per la strada quando si passeggiava... E insieme, come ho già avuto modo di ricordare con piacere, abbiamo anche fatto dei bei viaggi. Indimenticabile uno, soprattutto, addirittura in Cina... Ed era il compagno di viaggio ideale, attento e divertente, perché la grandezza della sua poesia non escludeva certo la normalità semplice della sua persona, del suo stare nel mondo e con gli altri. Ciao, caro Franco, come mi piacerebbe poterti di nuovo incontrare...

La versione cartacea
di questa pubblicazione è stata stampata
nel mese di dicembre 2024
con materiali e tecnologie ecocompatibili
presso la LITOGRAFIA SOLARI
a Peschiera Borromeo (Milano)

Genovese di nascita, milanese d'adozione, Franco Loi (1930-2021) è figlio di quella generazione che ha attraversato il Novecento intrecciandosi con la realtà storica che ha forgiato il nostro Paese: la Guerra, la Liberazione, poi la ricostruzione, il boom economico, gli anni di piombo fino al nuovo secolo. Lui non è stato solo spettatore di questi eventi, ma li ha vissuti da vicino, interiorizzandoli e raccontandoli nelle sue opere, con l'illuminante intuizione del cantore.

La lingua che Loi fa sua è il milanese della gente, la lingua che nella Milano dei suoi anni di formazione e poi dell'età adulta si parlava nelle osterie e per le strade e che era diventata la lingua d'uso di tutti i cittadini, un impasto linguistico aperto a influssi e trasformazioni, una "lingua di tutti".

La Biblioteca di Milano dell'Università Cattolica, che ha ricevuto i libri e le carte appartenuti a Franco Loi, celebra il poeta con una mostra che intende ripercorrere le fondamentali tappe biografiche e creative di uno dei maggiori autori del secondo Novecento.



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

con il patrocinio del



Comune di
Milano

con il contributo di



Regione
Lombardia

FRANCO LOI

Il milanese che parla al mondo

Testi raccolti e curati dalla

BIBLIOTECA D'ATENEIO DELLA SEDE DI MILANO

Testo introduttivo di GIUSEPPE LUPO

versione cartacea



9 791255 353669 >



EDUCatt

Edizione curata da EDUCatt

Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);

librario.dsu@educatt.it (distribuzione)

web: libri.educatt.online